

PADOVA

e il suo territorio



1

rivista di storia arte cultura

PADOVA

è il suo territorio

7

Editoriale

8

Antenore: la sua tomba, il suo mito
Giorgio Ronconi

12

Padova inedita di Giusto dei Menabuoi
Claudio Bellinati

14

Giovanni Poleni tra illuminismo e tradizione
Gian Antonio Salandin

16

Il primo anno di vita del nuovo Museo
Alessandro Prosdocimi

18

Stampa e censura a Padova nel periodo della Restaurazione
Sergio Cella

24

Una realtà padovana nel terziario avanzato
Paolo Malesani

26

Dipinti in collezioni padovane: G. Antonio Fumiani
Pierluigi Fantelli

28

Ricordo di Antonio Fasan
Camillo Semenzato

30

Il campanone del Bo: una voce che non si spegne
Luigi Montobbio

34

Bianca Papafava dei Carraresi
Federico Viscidi

36

Petrarca Rugby: la stella dello scudetto
Marco Silva

38

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore Responsabile

Luigi Montobbio

Comitato Scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Luigi Fantelli
Luigi Mariani
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo

Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Cesare Pettinato
Luigi Vianello

Segretaria di redazione

Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«La Garangola» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

PADOVA - Porta Portello
(foto di Luciano Scattola)



La redazione, nel dare alle stampe il primo numero della rivista "Padova e il suo territorio" che avrà una frequenza bimestrale, è consapevole di proseguire una serie gloriosa di pubblicazioni che con titoli analoghi e con analogo spirito si sono susseguite dal 1927 al 1983.

Nella sua lunga esistenza, guidata da validissimi direttori e sorretta dalla collaborazione eccezionale di scrittori, artisti e uomini di cultura, non rinunciò mai alla sua veste esemplare e svolse un ruolo inimitabile per la valorizzazione delle tradizioni culturali della città. L'attuale rivista non vuole rinunciare a queste prerogative, ma nello stesso tempo sente il bisogno di aprirsi a quegli interessi che, nell'evolversi dei tempi, arricchiscono l'attuale vita culturale padovana, per cui accanto alla raccolta di saggi storici e letterari, come è accaduto in passato, la rivista vuole farsi portatrice anche della voce delle scienze, per quello che esse presentano di interesse locale, e di tutte quelle attività che sono sorte in questi anni ed ora assorbono le vivaci energie dei padovani.

La rivista intende, da questo punto di vista, dare vita a nuove rubriche, recensire tutto ciò che di notevole appare nella vita culturale della città e del suo territorio, pubblicare un calendario di manifestazioni, conferenze, mostre, spettacoli, concerti, convegni.

La redazione sa che per raggiungere questi scopi non è sufficiente il suo pur generoso impegno, ma ha bisogno della collaborazione, la più estesa e fattiva possibile, di tutti i cittadini, ai quali rivolge un caloroso appello.

Nell'augurarsi che l'iniziativa abbia quel successo che è nei voti di tutti, la redazione sente il bisogno di ricordare un personaggio che, attraverso un impegno editoriale simile, ha dato un valido e appassionato contributo alla vita culturale della nostra città, l'indimenticabile Luigi Gaudenzio. Aggiunge un cordiale ringraziamento all'ultimo direttore di "Padova e la sua Provincia", avvocato Giuseppe Toffanin: la sua competenza, la sua liberalità, il suo entusiasmo sono un modello a cui ispirarsi.

Vuole ringraziare contemporaneamente il comm. Leonildo Mainardi che attraverso l'associazione "Pro Padova", ma soprattutto attraverso il suo disinteressato amore per la città, ha permesso alla precedente rivista una longevità sotto tutti gli aspetti difficile ed encomiabile. Il comm. Mainardi merita la riconoscenza di Padova non soltanto per questo, e la redazione della rivista desidera esprimergli nel modo più ufficiale tutta la sua ammirazione e simpatia.

Un doveroso riconoscimento infine ai Presidenti di quegli Enti e Associazioni che hanno permesso, col loro interessamento, garantito anche da un sostegno economico, il decollo della nuova rivista.

ANTENORE LA SUA TOMBA IL SUO MITO

GIORGIO RONCONI

Il restauro della tomba di Antenore fa riflettere sulla travagliata sorte del sarcofago di Lovato Lovati, padre del preumanesimo padovano e ispiratore del monumento al mitico fondatore di Padova.



La palizzata che da qualche mese delimita il centro della piazza antistante la Prefettura ha richiamato la curiosità di molti sui due monumenti che, seminasconditi dall'impalcatura, invitano con certa aria di mistero ad indagare la loro affascinante storia secolare.

Più celebre l'arca maggiore, protetta da un capitello romanico, con cupoletta conica in cotto, ad imitazione della terza volta della Basilica antoniana (quella che, al tempo dell'erezione: 1284-85¹, sovrastava la tomba del Taumaturgo). Sul fianco principale di essa, rivolto al centro della città, un'epigrafe latina ne dichiara il contenuto: "Il nobile Antenore, sostenitore della pace domestica, trapiantò qui gli Enei e i Dardani fuggitivi; cacciò gli Euganei e fondò la città di Padova: qui è la sua casa, intagliata nell'umile marmo".

I versi, che la dimessa traduzione rende nell'apparente semplicità, ma non nell'eloquente scansione, sapientemente intessuta con reminiscenze classiche, soprattutto di Tito Livio², furono composti da Lovato Lovati, il personaggio ricordato dall'altro sarcofago eretto lì accanto, promotore di quell'omaggio monumentale al mitico fondatore della città.

Chi fosse stato Antenore nella storia, o meglio, nella leggenda, non è qui il caso di ripetere. La tradizione omerica e quella latina lo presentano come un principe troiano nipote e cognato di Priamo, maturo negli anni e saggio nei consigli così da esser messo in parallelo, anche per la facondia del dire, con Nestore. Fu anzi lui, che aveva perduto parecchi figli nella guerra di Troia, a sostenere, sempre secondo Omero, la restituzione di Elena e dei suoi tesori per porre fine al conflitto³.

Questa volontà di pace venne da alcuni scrittori male interpretata. Una tradizione diffusasi in età ellenistica lo accusava, con Enea, di complicità

nella caduta di Troia. Essa fu ripresa nel Medioevo, specie dall'autorevole commento di Servio all'Eneide, dove l'eroe è presentato come traditore in più luoghi, e innanzitutto nella spiegazione del passo virgiliano che riferisce la fortunata conclusione del suo viaggio con la fondazione di Padova⁴. Se a quel felice esito pervenne un "traditore" come Antenore, perché non si poteva concedere altrettanto anche al "pio" Enea? Così interpreta il senso della supplica di Venere a Giove l'antico glossatore, trascinando nell'errore anche Dante, buon conoscitore di Servio. Questi chiamerà infatti Antenora la zona più bassa del suo Inferno, destinata appunto ai traditori della patria, coinvolgendo nell'infamante reputazione anche i lontani discendenti del suo tempo (è chiara l'allusione nell'episodio di Jacopo del Cassero del V canto del Purgatorio).

Se il partigiano di Cangrande, che non vedeva di buon occhio i padovani, gelosi difensori della loro autonomia comunale, poté dar credito a quella forzata interpretazione, d'altro avviso fu certamente Virgilio, che da romano e da cisalpino nutriva una naturale simpatia per la popolazione veneta, fedele alleata di Roma, né aveva motivo per oscurarne la fama. Siamo negli stessi anni in cui lo storico per eccellenza, il padovano Livio, poneva proprio all'inizio dei suoi Annali un significativo parallelo tra Enea ed Antenore, ricordando come quest'ultimo si fosse stabilito nella regione nord-occidentale dell'Italia e qui avesse fondato una nuova Troia.

Ma la leggenda antenorea aveva radici più lontane: al tempo dei primi contatti dei Veneti col mondo ellenico attraverso quegli scambi mercantili marittimi che precedettero la conquista di Roma. Furono dunque i Greci a diffondere per primi la notizia di quel viaggio, documentando quella lontana irradiazione della loro civil-



tà, così come successivamente i Romani la coltivarono con intendimenti non diversi, per facilitare la loro penetrazione nel territorio subalpino e rafforzare l'amicizia con un popolo che poteva vantare la medesima origine.

D'altro canto anche Padova, orgogliosa della potenza raggiunta in età romana, vide in quel presunto legame di progenie un motivo di vanto e di maggior prestigio rispetto alle altre città. Il mito di Antenore non simboleggiò dunque soltanto l'alleanza tra i due popoli, elogiata anche da Cicerone in un celebre passo delle sue Filippiche, ma la volontà di Padova di poggiare la propria grandezza economica e civile su una tradizione illustre.

Un analogo entusiasmo doveva animare i padovani del Duecento, protagonisti del grande risveglio comunale, desiderosi di affermare anche esteriormente la ripresa di quella nuova prosperità all'indomani della tirannide ezzeliniana. Nel periodo della cosiddetta "pax patavina", al rifiorire non solo economico, ma anche artistico e culturale della città (basti pensare al Salone, all'Università, al Santo), si riafferma di nuovo l'antica leggenda, che i secoli avevano forse distorto, ma mai obliato, se un erudito come Brunetto Latini, interpretando secondo il formulario dell'inumazione cristiana i versi virgiliani che Servio aveva voluto fraintendere, poteva affermare nel suo *Tesoro* che a Padova esisteva il sepolcro dell'eroe ancor prima che venisse innalzato.

Ciò che la poesia aveva cantato divenne invece realtà per merito, come dicemmo, di Lovato, cittadino tra i più rappresentativi del suo tempo e studioso geniale dei classici latini⁵. L'occasione — si dice — gli venne offerta dall'invenzione di una sepoltura antica nei pressi della sua casa, vicina al luogo dell'attuale monumento.

Ma che cosa si ritrovò veramente? Dalla storia siamo nuovamente proiettati nella leggenda. Infatti, mentre sono certe le notizie sull'erezione della nuova tomba, quelle relative alla scoperta dell'arca coi reperti umani sono più tarde, affidate soltanto ai versi un po' beffardi di un poemetto filoscalfiero del primo Trecento e all'ampia narrazione di un falsificatore della fine del Cinquecento⁶. I prelievi fatti durante una recente esplorazione nel corso dei restauri potranno forse consentire una loro datazione, ma non permetteranno di chiarire le circostanze del ritrovamento né di stabilire le ragioni della loro attribuzione ad Antenore.

Un mistero che i padovani di allora forse hanno voluto che restasse, per non intaccare la continuità di un mi-

to. Quella tomba divenne così il simbolo della grandezza di Padova medievale, di quel fervore di studi che animava tutto un ambiente culturale raccolto attorno a uomini di prim'ordine, non solo classicisti come Lovato, il nipote Rolando da Piazzola, Zambono d'Andrea e Albertino Musato, ma scienziati come Pietro d'Abano, eruditi come Geremia da Montagnone, giuristi come Marsilio da Padova. Da questa temperie culturale, e non dal ritrovamento di un'arca paleocristiana di sette secoli addietro, risorse il mito del fondatore di Padova, che il Comune si affrettò a tramandare con una testimonianza tangibile: la costruzione del capitello, forse affidata alla perizia di Leonardo Zize da Monselice, detto Bocaleca, che allora lavorava per il Palazzo degli Anziani e al Santo.

Benché restaurato più volte in passato, il monumento richiedeva un urgente intervento conservativo, e bene ha fatto l'Associazione padovana delle Piccole e medie Industrie, nel trentennale della sua fondazione e nel settimo centenario dell'erezione dell'arca, ad assumersi l'onere finanziario dei lavori: un segno di alta sensibilità culturale e un esempio di responsabilità civile. Per conservare il nostro patrimonio storico e artistico, che rimane uno dei beni più preziosi, non possono più bastare gli sforzi dell'Ente pubblico, travagliato da molte difficoltà, e non solo economiche: è necessario l'impegno dei cittadini, e in primo luogo delle forze più vive, specie in una situazione di emergenza come l'attuale, in cui l'inquinamento, che non è solo quello industriale, ma dei camini delle nostre abitazioni e degli scarichi delle nostre macchine, provoca danni spesso irreparabili.

Prima del flagello dello smog, anche gli uomini ordirono una piccola congiura contro la tomba di Antenore. Il tentativo avvenne nel 1937, quando l'esigenza di sistemare la piazza antistante al "Palazzo del Governo" — completato secondo il progetto dell'arch. Marco Zaccaria — con l'abbattimento delle case ricavate dalla trasformazione della chiesa di S. Lorenzo, sul cui fianco un tempo poggiava il monumento, mise in pericolo la sua permanenza in loco, scatenando accese polemiche. Chi la voleva trasferire al Museo, chi ai giardini pubblici, chi intendeva farla retrocedere di alcuni metri per ragioni di simmetria. Erano in disaccordo quegli stessi protagonisti della vita culturale cittadina che un decennio prima s'erano fatti promotori di una società ispirata alla tutela dei monumenti storici e d'arte dall'emblematico titolo di *Antenorei Lares*

"essendo l'amore per la piccola patria nella sua affettuosa intimità del tutto simile a quello che ci lega alla famiglia"⁷.

In un articolo anonimo apparso sul quotidiano "Il Veneto" si dichiarava senza mezzi termini: "La faccenda presto o tardi dovrà essere liquidata nell'unico modo possibile, cioè trasportando il monumento di ben scarso valore, sia dal lato storico che da quello artistico, al Museo o ai giardini pubblici" (9 luglio 1937). Mentre infuriavano le dispute e le prese di posizione (la rivista "Padova" di quell'anno ne fu testimone, e ci riferiamo in particolare all'equilibrato intervento di Lino Lazzarini, favorevole alla soluzione conservativa sostenuta da Oliviero Ronchi, che alla fine prevalse), ecco arrivare dal Ministero competente l'ordine alle autorità padovane: la leggendaria tomba non sia ri-

mossa di un solo millimetro! Ironizzando su tutto quello scalpore Mario Cavallari scriveva su "Stampa sera" che quelle vicende potevano essere paragonate alle avventure del Conte di Culagna nella "Secchia rapita".

Il nostro giornalista si sarebbe ancor più divertito se fosse stato al corrente di quelle addirittura rocambolesche capitate alla tomba dell'altro protagonista, il Lovati. I resti del padre dell'umanesimo padovano, collocati per volontà del medesimo presso l'arca del suo "eroe" in un sarcofago bizantineggiante sorretto — pare già in origine — da quattro colonnine, furono dispersi nel 1809, quando la chiesa di S. Lorenzo venne ceduta a privati e trasformata in negozi e abitazioni.

La municipalità, infatti, pose un vincolo conservativo solo sul monumento maggiore, e invano reagì allo





Due colonnine lungo la riviera Tiso da Camposampiero identiche a quelle che reggono il sarcofago di Lovato Lovati (nella pagina a fianco: la foto lo presenta quand'era ancora all'interno del Museo). Nelle due pagine precedenti: la statua di Antenore in Pra', mutilata del braccio destro, che impugnava gli statuti di Padova, e la sua tomba, come è oggi e come appariva alla metà dell'Ottocento, addossata alla chiesa di S. Lorenzo, già trasformata.

smembramento dell'altro, che reimpiègò altrove le colonnine di sostegno⁸.

Comincia così la serie delle peregrinazioni ottocentesche, che lo videro tornare dopo il 1842 nel luogo originario, per essere di nuovo trasferito nel 1874 nel sagrato del Santo (accanto a quello di Rolando da Piazzola) e nel 1882 al Museo Civico. Qui rimase per sessanta anni, finché nel 1942 per voto di Carlo Anti, magnifico rettore dell'Università, espresso nel discorso commemorativo del bimillenario liviano all'Accademia patavina il 24 novembre 1941, e per interessamento del podestà Guido Solitro, fu ricomposta la storica unità nella sua sede naturale. Ma solo l'arca si è salvata. Le colonnine di sostegno non sono autentiche⁹. E infatti lungo il naviglio interno, all'inizio e alla fine dell'attuale riviera Tiso da Camposampiero, se ne scorgono altre due del tutto identiche infisse alla murata, dove servivano per l'ormeggio delle barche (vedi foto accanto).

Così, mentre ora si discute (e chissà per quanto!) sulle presunte ossa di Antenore, la tomba di Lovato, quasi per una beffa del destino, è rimasta vuota. Ci restano però, fortunatamente, i versi arguti e sapienti delle sue epistole metriche amorosamente pubblicate alla fine dell'Ottocento da Luigi Padrin, e di quelle scoperte successivamente da altri studiosi del preumanesimo padovano, mentre lo scavo sui codici continua con pazienza e intelligenza, soprattutto per merito dei fratelli Billanovich e dei loro amici, in attesa di poter offrire un *corpus* più completo e filologicamente più sicuro. Ma più noti ancora sono i due epitafi incisi sulla sua arca travagliata, con quei curiosi funambolismi di costruito che rivelano una personalità un po' bizzarra, che non si perita di scherzare anche sulla morte. Se la morte della morte avesse dato morte alla morte con la morte — dice in uno di essi, giocando con la declinazione del nome — quest'uomo vivrebbe ancora, o sarebbe salito tutto intero in cielo. Ma al corpo non è concesso di staccarsi da terra, scrive nell'altro: dovrà restare quaggiù vivo, o chiuso in un sepolcro, mentre ai posteri rimane soltanto "un nome vano".

Un nome affidato però ad una pietra, che lo tramandi, come è avvenuto anche per Antenore. Quanti poeti ne hanno trasmesso il ricordo associandolo a Padova per merito della sua tomba: da Dante a Fazio degli Uberti, dal Sacchetti all'Ariosto e al Foscolo, per non dire dei celebratori locali di tutte le epoche, di cronisti, oratori, storici, pittori e scultori, compreso il

grande Canova. Il piccolo mausoleo è assunto così ad emblema di storia e di leggenda, di conquiste e di aspirazioni, tappa e testimonianza del cammino della civiltà dall'evo antico al mondo moderno. □

1) La data si ricava dalle due iscrizioni fatte apporre dai podestà dell'epoca. Per maggiori notizie si vedano gli ottimi lavori di Giovanni Fabris, *La tomba di Antenore* (1932) e *La demolizione di S. Lorenzo e la tomba di Antenore* (1937), apparsi sulla rivista "Padova" e riediti in *Scritti di arte e storia padovana*, Padova 1977 (nel volume anche altri interventi). Interessanti rilievi anche nel saggio di Cesira Gasparotto, *Alla origine del mito della tomba di Antenore*, in *Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova 1979, dove si avanza tra l'altro l'ipotesi che la tomba preesistesse all'elevazione dell'edicola.

2) Si veda in proposito Giuseppe Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Padova 1981.

3) Un panorama complessivo nel saggio di Cesare Cimegotto, *La figura di Antenore nella vita nella leggenda e nell'arte*, "Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova", n.s. 53 (1936-37). Ma ora si veda l'interessante volume di Lorenzo Braccisi, *La leggenda di Antenore*, Padova 1984.

4) Segnaliamo il recentissimo saggio di Giorgio Brugnoli, *Eneadi e Antenoridi*, "Italianistica", 14 (1985), ultimo di una lunga serie. Ma si veda anche la chiara analisi del Braccisi.

5) Rinvio, anche per la bibliografia degli studi vecchi e nuovi su Lovato e il preumanesimo padovano, al pregevole contributo di Guido Billanovich nel II. vol. della *Storia della cultura veneta*, Padova 1976, mentre si attendono gli atti del recente convegno internazionale su "Primo umanesimo e filosofia a Padova" (26-29 settembre 1985).

6) Il poemetto anonimo fu edito da Luigi Padrin (1896) e poi da Carlo Cipolla (*Le opere di Ferretto de' Ferretti vicentino*, III, Roma 1920). Per la cronaca falsificata si veda G. Fabris, *Il presunto cronista padovano del sec. XV Guglielmo di Paolo Ongarello*, ora in *Cronache e cronisti padovani*, Padova 1977.

7) Dal proclama del Comitato provvisorio (14.11.1925).

8) Il 7 marzo 1812 il Comune ingiunse al nuovo proprietario, un certo Maragno, di provvedere alle colonnine mancanti, intendendo trasferirlo nel nuovo cimitero comunale (!). Questi promise che le avrebbe fatte arrivare entro breve "da Venezia". In realtà rivendette il sarcofago, che fu rimosso e in poco tempo cambiò molti padroni. Su questi spostamenti si veda Luigi Busato, *Notizie storiche cittadine e provinciali. Monumento Lovati*, "Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere Arti in Padova", 289° (1887-88), n.s. 4, pp. 419-424.

9) Vedi ancora il Busato, p. 424, che però le crede "originali". È probabile invece che derivino da qualche recupero (evidenti le affinità con le colonne quattrocentesche del loggiato e del porticato di S. Francesco). Angelo Sacchetti, che — come mi fa notare l'amico Attilio Maggiolo — ne ha parlato nei suoi *Materiali raccolti per comporre una guida artistica di Padova*, ms.B.P. 1373 del Museo Civico, dichiara che sono "del principiare del nostro secolo" (nota a p. 21, data 20.8.1874).

PADOVA INEDITA DI GIUSTO DEI MENABUOI

CLAUDIO BELLINATI

I restauri hanno evidenziato tre particolari aspetti di grande importanza: l'esistenza di un sarcofago che si ipotizza essere stato quello di Jacopo Dondi dall'Orologio; la scoperta di un ritratto di Francesco Petrarca; la restituzione dei colori autentici di Giusto de' Menabuoi che si sono rivelati molto più intensi e belli di quanto non apparissero prima.

È indubitabile che il restauro del battistero del duomo, istoriato da Giusto de' Menabuoi, ha condotto a "scoperte" di rilevante interesse. Tutto sarà convenientemente illustrato in una pubblicazione scientifica che, auspice la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Veneto, dovrà presentare il lungo e laborioso iter dell'importante operazione di salvaguardia.

La rimozione degli affreschi del lato sud (contiguo alla cattedrale) ha rivelato la presenza di lacerti di mensole e strutture murarie di un monumento funerario. Si tratta probabilmente di una pristina collocazione del sarcofago di Iacopo Dondi Dall'Orologio, la cui lapide è tuttora infissa all'esterno del battistero, nella stessa parete. La sua rimozione sarebbe avvenuta all'epoca della stesura degli affreschi (1376 c.) per guadagnare spazio al ciclo pittorico. Qualcosa del genere — del resto — era già accaduto nella Cappella di Giotto all'Arena, quando per ricavare spazio agli affreschi di Giotto, vennero otturate porte e finestre (com'è dato tutt'oggi di poter costatarle).

Tuttavia le "scoperte" più consistenti sembrano quelle, che si possono rilevare nello stupendo ciclo di affreschi. Un tempo, e dai critici, si cercava la città di Padova nelle scene del tamburo, concernenti l'Antico Testamento. Un angolo suggestivo di Padova medievale (riecheggiato più ampiamente nella Cappella del b. Luca Belludi al Santo) appare invece nella scena della vocazione di Andrea e Simon Pietro, sulla parete nord. È la contrada dove abitava Giusto, almeno dal 1377; con la cattedrale, il vescovado e probabilmente la sua casa, che sorgeva nell'attuale via Vescovado, n. 11.

Questa casa, con stemma della famiglia Anselmi, è stata ristrutturata, ma non in modo tale da cancel-

lare ogni vestigia dell'antico abitato.

In un'altra scena della parete sud (*I miracoli di Cristo*) è chiaramente visibile, tra i componenti la famiglia di Francesco il Vecchio da Carrara, il poeta di corte e amico, Francesco Petrarca; la cui casa canonica sorgeva (e in parte è esistente tuttora) a sud della cattedrale stessa, come ho altrove dimostrato, attraverso abbondante copia di documentazione, anche coeva al Poeta. Non dubito che sia suo il tessuto teologico del grande ciclo di affreschi del battistero, non solo perché il manufatto dipendeva dai canonici (come testimoniano i molteplici documenti di pagamento della *Sagrestia* canonica), ma soprattutto perché solo lui era in grado di offrire — come per la Sala dei Giganti — una esaustiva tematica di carattere teologico: impresa — senza dubbio — di vasto respiro, solo che si guardi alle 45 scenette dell'Apocalisse (quasi uno squadernarsi miniaturistico del grande tema), che non ha alcun ciclo che lo superi in quell'epoca, né a Pomposa, né altrove in Italia e nell'Europa stessa.

Molte fra le architetture dipinte dal pittore fiorentino ripresentano senza dubbio gli spazi solenni delle sale del Palazzo dei da Carrara. Solo che si guardi il capolavoro dell'*Annunciazione* (la più bella *Annunciazione* del Trecento, come scriveva R. Longhi) e si ammiri quell'architettura pittorica, dagli ampi spazi chiaroscurali, densi di una prospettiva larga e solenne, con pareti dipinte a losanghe, nel lungo panorama prospettico, si ha l'impressione che Giusto abbia voluto eternare l'aura interiore del grande Palazzo dei Carraresi, sede e convegno nel Trecento d'intellettuali, poeti e artisti.

Nella prima scena stessa dell'Apocalisse, le sette chiese dell'Asia minore, alle quali vien rivolto (nei loro pastori) il messaggio del Cristo, non sono altro che sette chiese di Padova trecentesca. Tre di queste sono di sicura

individuazione: la basilica del Santo, la cattedrale padovana e il battistero.

La cattedrale era stata effigiata non soltanto nello squarcio del suggestivo angolo della città, quale appare nella "Vocazione di Andrea e Simon Pietro", ma anche nella scena successiva: "La vocazione di Matteo". Una miniatura monocroma della Capitolare (cod. B. 52) conferma la prospettiva architettonica effigiata da Giusto; prospettiva che ricorre frequentemente, almeno per quanto attiene al portico antistante la chiesa, anche in altre parti del ciclo pittorico.

Ma, forse, la sorpresa più grande per quanto concerne una "Padova inedita" doveva venire dalla scoperta di oltre una quarantina di "angeli musicanti"; tutti con i loro strumen-

ti, nella seconda schiera di angeli, al di fuori dell'arcobaleno dell'Empireo. Gli esperti non temono di affermare che soltanto qui, nel grandioso ciclo del pittore fiorentino, si ha — per la prima volta nel Trecento — un intero complesso strumentale fra i più completi e raffinati. Talché è lecito pensare che accanto a quella cattedrale padovana, che aveva conosciuto le nuovissime musiche di Marchetto da Padova (il maestro di cappella nell'inaugurazione della chiesetta di Enrico Scrovegni all'Arena, il 25 marzo 1305), fiorisse un'autentica "reggia della musica", con aspetti grandemente suggestivi, per quanto concerne l'affermarsi di questa nobile arte in città e le sue più alte manifestazioni culturali. Si apre così una nuova prospet-

tiva, circa la consistenza e lo studio delle lettere e delle arti alla corte carrarese. Circostanza da non dimenticare nelle prossime celebrazioni dell'88, relative alla storia stessa della famiglia carrarese.

Ci sembra infine (ma una ricerca di tal genere ovviamente non è finita) che rimanga un'ampia indagine da condurre sull'entità teologica di quella "Gerusalemme celeste", che annovera ben 108 santi del *sanctilogium patavinum*. È quell'esercito del cielo, che Fina Buzzaccarini voleva perennemente prospiciente sulla sua tomba e su quella di Francesco il Vecchio, suo consorte; anche se, dopo pochi anni soltanto (1410) dalla venuta dei veneziani, erano stati abbattuti i sarcofagi e ne erano state vendute le colonnine (salvo i due grifi e i due leoni, che per alterne vicende migrarono al Museo Civico). Le loro salme furono depositate probabilmente appena fuori, nel cimitero, come luogo più idoneo ad accogliere le ceneri di due persone decedute nell'ambito di una comune fede religiosa. I loro resti son quelli, che furono rinvenuti nei lavori stradali di qualche anno fa?

Nella piccola e vecchia sagrestia del battistero è ancora visibile un misterioso arco di mattoni in cotto; altro non era che lo sbocco di un camminamento sotterraneo, anch'esso rinvenuto qualche anno fa, nei lavori al manto stradale di via Arco Valaresso. Di là, per pochi anni ancora, i superstiti della casa dei da Carrara poterono recarsi anche nottetempo a venerare le care spoglie di Fina e di Francesco il Vecchio.

E la tomba di Giusto de' Menabuoi? Anch'essa era per certo entro il battistero della cattedrale, come lascia comprendere il testamento della consorte, Antonia. Forse si trattava di un sarcofago; già demolito alla fine del Quattrocento, quando nel battistero ebbe sede la fraglia di S. Daniele, dal monte Venda. Un'antica lapide, un tempo (e le foto lo documentano) nella parete est del battistero, ricordava la sepoltura di due figli di Giusto. Oggi tutto è scomparso. Solo la grande arte, che non muore, parla ancora di loro. E ne perpetua alle generazioni future una "clara notitia cum laude". Difficilmente peritura. □



La "Gerusalemme celeste", che annovera ben 108 santi del *Sanctilogium patavinum*.

GIOVANNI POLENI TRA ILLUMINISMO E TRADIZIONE

GIAN ANTONIO SALANDIN

Spirito eclettico, Giovanni Poleni spaziò in vari settori: idraulica, matematica, architettura, astronomia, studi classici, fisica e realizzò grandi opere che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della scienza. A Padova promosse il Teatro di Filosofia Sperimentale che rappresenta il primo laboratorio didattico realizzato in una università italiana.

Il mondo culturale veneto del periodo illuministico, mondo di cui Padova è signorilmente partecipe, è ricco di figure insigni ed universalmente apprezzate nel campo delle arti figurative, della letteratura, dell'architettura.

Il fiorire delle Accademie, la floridezza delle imprese editoriali (basti pensare al Comini, al Conzatti, al Manfrè ed alla celeberrima Tipografia del Seminario), la presenza attiva dell'Università in fase di rinnovamento dopo un periodo di stanchezza sul finire del '600, tutto contribuiva a creare un clima culturale adatto a catturare da un lato l'attenzione dei "curiosi", dall'altro l'interesse dei ricercatori più o meno direttamente collegati con la scienza ufficiale.

Nel 1770 la Repubblica Veneta varava, dopo lunga gestazione, la riforma degli studi di ogni ordine e grado: coordinatore della vasta impresa era il letterato ed erudito Gaspare Gozzi. Se gettiamo uno sguardo tra le quinte di questa operazione culturale, per vedere gli aspetti che essa prese in seno all'Università, incontriamo i nomi di Scipione Maffei e di Giovanni Poleni. Uomini di vasta cultura sia umanistica che scientifica, e profondamente convinti della necessità di radicali innovazioni nelle strutture universitarie, essi operarono "col senno e con la mano" una vera rivoluzione nell'insegnamento delle discipline scientifiche.

Su richiesta del Senato della Repubblica Veneta, il Maffei, in un'acuta dissertazione data alle stampe nel 1715, individuava una delle principali cause del disagio in cui versava l'Università, disertata ormai dagli studenti: il permanere ed il moltiplicarsi di cattedre per lo studio di materie ormai desuete, cattedre che egli autorevolmente suggerì di sostituire gradualmente con altre, così da riinserire più

completamente lo Studio padovano nel circolo culturale europeo.

L'opinione di Maffei fu recepita, ma per metterla in pratica in tempi brevi occorreva un uomo d'azione: Agostino Gadaldini, segretario del Senato Veneto individuò nel Poleni l'attitudine e la statura per tale impegno, ed a lui chiese "lumi e mezzi onde introdurre la Sperimentale Filosofia".

Giovanni Poleni è uno di quegli "spiriti magni" che adornano le epoche d'oro della cultura. Veneziano d'origine, di famiglia recentemente asurta al marchesato, fu padovano per elezione e di Padova ebbe la cittadinanza onoraria. Fu spirito eclettico, ed in ogni materia cui pose mano lasciò un'impronta profonda. Basterebbero le "Exercitationes Vitruvianae" ed il "Thesaurus" di antichità greche e romane, per assegnargli un posto di rispetto negli studi classici. Basterebbero il "De Motu Aquae Mixto" ed il "De Castellis" per consegnarlo alla storia come uno dei fondatori dell'idraulica teorica. Nell'idraulica applicata profuse la sua opera in qualità di Magistrato alle Acque e lasciò testimonianza di innumerevoli scritti. La grandiosa opera di restauro della cupola di S. Pietro, progettata assieme al Vanvitelli e splendidamente descritta nelle "Memorie Istoriche della Gran Cupola del Tempio Vaticano", lo addita come profondo conoscitore della scienza delle costruzioni.

Giovanni Poleni occupò successivamente le cattedre di Astronomia e Meteorologia, di Matematica, di Filosofia Sperimentale (cioè di Fisica), di Architettura Navale. A differenza di Galileo e di tanti altri, non considerò mai l'insegnamento come un ostacolo alla ricerca, cercò anzi di far confluire nella didattica i risultati delle ricerche proprie e degli scienziati europei coi quali era in corrispondenza epistolare. Additò ai giovani la necessità dello studio sperimentale e della ricerca bibliografica: la sua biblioteca perso-



nale, ricca di oltre 5000 volumi, andò purtroppo dispersa in epoca napoleonica.

Per apprezzare a fondo il debito della cultura padovana nei riguardi del Poleni, basta considerare quella che fu la sua più lungimirante realizzazione nel campo della politica scientifica: quello che egli chiamò "Theatrum Philosophiae Experimentalis". Nell'arco di un felice ventennio (1740-1761) Giovanni Poleni, mettendo a frutto la propria posizione accademica e le relazioni con influenti personalità della Repubblica Veneta, dotava l'Università di un'attrezzatura scientifica permanente per l'insegnamento della fisica pura ed applicata. Il "Teatro" poleniano rappresenta il primo laboratorio didattico realizzato in una Università italiana, sulla linea di quanto avevano fatto l'abate Nollet a Parigi, Musschenbroek e 's Gravesande a Leida.

Ciò che non era riuscito al tempo di Galileo, il coinvolgimento cioè delle strutture pubbliche nella ricerca scientifica applicata, veniva realizzato, cento anni dopo, da Poleni, grazie ad una

più serena ed aperta considerazione dei rapporti tra scienza e società, tra insegnamento e ricerca e tra ricerca ed applicazioni tecniche.

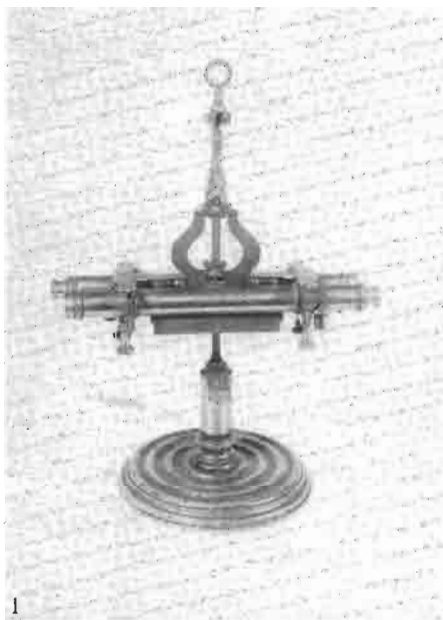
La figura di Poleni matematico, ingegnere idraulico e architetto è già stata fatta oggetto di celebrazioni anche in tempi recenti: nel 1925 nel secondo centenario dall'inizio delle osservazioni meteorologiche, e nel 1961 nel bicentenario della morte. In entrambe le occasioni le celebrazioni, di cui rimane ampia documentazione negli Atti dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti, restarono confinate nella cerchia ristretta degli specialisti, nell'ambito dell'Università e delle Accademie. All'approssimarsi di una nuova scadenza (il terzo centenario della nascita è per la verità trascorso da qualche anno), Università ed Accademia, col patrocinio degli Enti locali, Comune e Provincia, hanno realizzato una presentazione del personaggio Poleni e del suo "Teatro", destinata anche ad un pubblico più vasto.

La manifestazione ha avuto i suoi momenti di sapore accademico. Il 15

marzo, nell'Aula Magna della Facoltà di Ingegneria, è stato dedicato ufficialmente l'Istituto di Idraulica al nome di Giovanni Poleni. Nel pomeriggio, presso l'Accademia Patavina, si è svolto un convegno di studi poleniani con l'intervento di numerosi studiosi. La sera, nel Palazzo della Ragione, è stata inaugurata una mostra intitolata "Il Teatro di Filosofia Sperimentale di Giovanni Poleni". Nella mostra, aperta fino al 27 aprile, sono stati per la prima volta esposti pubblicamente tutti gli strumenti ancora esistenti appartenuti al "Teatro" poleniano. Questi cento strumenti (dei quasi 400 esistenti alla morte del Poleni nel 1761) sono nella quasi totalità di tipo didattico, sia per la dimostrazione di leggi fisiche che per l'illustrazione di applicazioni tecniche. Le dimensioni sono assai varie: dal frammento di magnetite lungo pochi centimetri alla poderosa macchina divulgatoria per prove di resistenza dei materiali, alta più di due metri. Alcuni provengono dai prestigiosi laboratori di Leida e di Parigi di cui si è detto sopra, altri sono opera di abili artigiani locali, che spesso raggiunsero una meritata fama anche all'estero.

Questi strumenti, le "machine", come venezianamente le chiamava il Poleni, spesso ingentilite da un'ornamentazione di preziosi intagli rococò, i cui disegni si vogliono attribuire ad Antonio Visentini, costituivano dunque il meglio che la tecnica offrisse. Con questa consapevolezza, e con la coscienza più volte riaffermata nelle sue prolusioni, di rendere un doveroso servizio alle giovani generazioni, Poleni creava il primo nucleo intorno a cui si svilupperanno da un lato l'Istituto di Fisica, dall'altro la Scuola di Ingegneria.

Le "machine", quelle che sono arrivate a noi, rappresentano la parte materiale e ancora tangibile di una istituzione che nel lontano 1740 inaugurò un nuovo modo di insegnare la Fisica, l'unico pensabile dopo Galileo: attraverso l'esperimento. □



1



2



3



4

1 Livello a doppio cannocchiale munito di sospensione cardanica. Costruito intorno al 1742 da Domenico Selva in Calle Larga S. Marco a Venezia.

2 Modellino didattico per mostrare il funzionamento dei cuscinetti a rotolamento. Costruito intorno al 1742 nel laboratorio dell'abate Nollet a Parigi.

3 Modello del battipalo mosso dall'acqua, usato da Bartolomeo Ferracina per la ricostruzione del ponte palladiano di Bassano del Grappa.

4 Cannocchiale riflettore di Gregory con specchi in bronzo. Firmato sul portaspecchio: "Domenico Selva in Venetia"; è del 1751.

IL PRIMO ANNO DI VITA DEL NUOVO MUSEO

ALESSANDRO PROSDOCIMI

La realizzazione del cosiddetto avancorpo del nuovo Museo civico agli Eremitani, potrebbe ricostruire un elemento dell'urbanistica romanica di Padova rimediando all'errore commesso nel demolire il preesistente corpo di fabbrica.

In aprile si è compiuto un anno dalla inaugurazione del nuovo Museo civico agli Eremitani, e chi era presente non può certo dimenticare la grande folla che invase i locali a terreno del museo archeologico e le sale superiori solo parzialmente allestite. La grande sala fra i due chiostrì, dove avvenne la cerimonia, si riempì subito, i due piani sui chiostrì erano gremiti e molti non riuscirono ad entrare dall'ingresso provvisorio del museo. Una simile manifestazione di interesse e di incoraggiamento, da parte di tutta Padova, per una iniziativa comunale non si era mai veduta; e si è fatto bene a trasferire nella nuova sede la direzione del museo e a iniziare il trasferimento della biblioteca d'arte e del museo Bottacin per far vedere alla cittadinanza quello che si è già fatto. L'allestimento e il trasferimento totale saranno cosa lunga, ma il bel saggio che se ne vede invita a completare l'opera.

Intanto quest'anno si è fatto, o meglio si sta facendo, un importante passo avanti con la costruzione del corpo d'ingresso. Anche se non si vede ancora niente sopra terra, il lavoro più lungo e difficile è stato compiuto con il consolidamento del terreno vicino alle fondazioni della chiesa e con la costruzione dell'interrato che dovrà contenere apparecchiature tecniche interessanti tutto il complesso.

Nello scavo è anche riapparso un tratto delle imponenti fondazioni del giro esterno dell'Arena (quello rimasto in vista è il muro mediano), che originariamente era di misure poco diverse da quelle dell'Arena di Verona, solo che Padova è troppo vicina a Venezia e i blocchi romani trovavano a Venezia, nel medioevo, acqueranti troppo interessati.

La fotografia che pubblichiamo dimostra, se qualcuno avesse ancora dei dubbi, la necessità architetto-

nica e ambientale della ricostruzione dell'elemento cui si è fin dall'origine appoggiata la facciata della chiesa, facciata che, come ben si vede, è asimmetrica, perché ha il pilastro di destra più largo di ben due metri della lesena di sinistra. Non vogliamo riportare qui tutte le dimostrazioni già fornite a suo tempo nel Bollettino del Museo, ma un cenno è opportuno perché l'attuazione del progetto del museo avviene in tempi lunghi, tanto lunghi che chi aveva seguito queste discussioni ha fatto tempo ad invecchiare e i giovani non ne hanno mai sentito parlare. Infatti son passati da quindici a vent'anni e anche più. Il cosiddetto avancorpo ricostruirà così un elemento prezioso dell'urbanistica romanica di Padova; la facciata degli Eremitani vista d'angolo per chi scendeva dal centro cittadino seguendo un tracciato viario che è documentato anche nella città romana. Vedremo così rimediato l'errore commesso nel demolire il preesistente corpo di fabbrica, dovuto certamente al Maestri, che noi tentammo invano di salvare nel tratto verso la chiesa, per quanto sia onesto ammettere che anche noi abbiamo avuto una certa colpa nell'inizio di quella demolizione, quando pensammo che fosse cosa meritevole e importante mettere in vista tutto il muro verso est dell'Arena allora nascosto. Col corpo ora in costruzione la facciata della chiesa, che è del tardo Duecento con l'archeggiatura aggiunta da fra Giovanni all'inizio del Trecento, avrà il suo naturale e necessario appoggio e contemporaneamente sarà visibile il muro Est dell'Arena il cui giro sarà così interamente libero.

Col nuovo ingresso, che avrà al piano superiore la sala delle conferenze dove potrà anche essere ospitata la biblioteca d'arte, si potrà disporre finalmente di una grande scala per il pubblico. Al piano terreno sarà possibile sistemare due altre grandi sale per l'ar-

Questo articolo è pervenuto alla Direzione prima dell'inizio dei lavori di elevazione dell'avancorpo. Lo pubblichiamo ritenendolo di viva attualità.

cheologia, la prima, dove è ora l'ingresso provvisorio, è destinata ai ritrovamenti più antichi: i villaggetti neolitici e gli insediamenti dell'età del

bronzo; la seconda dall'altra parte del chiostro, potrà ospitare altri recenti e importanti rinvenimenti del paleoveneto padovano. Confidiamo che la so-

printendenza archeologica, che dispone di tutti i ritrovamenti del sottosuolo dichiarati di proprietà statale, depositi al museo padovano, anche se civico, i materiali più interessanti. La stupenda serie delle stele paleovenete qui esposte, monumenti caratteristici di Padova, deve essere completata con il deposito della stele scoperta recentemente nelle fondazioni della chiesa di San Massimo, dove era usata come materiale di costruzione e non era dunque "in situ"; e deve anche tornare da Este la rara iscrizione paleoveneta su pietra circolare, razionalizzazione di un sasso sepolcrale, da noi recuperata a Cartura, che è territorio padovano.

Al primo piano si può completare il museo numismatico Bottacin e c'è lo spazio per allestire un museo di Padova dove, accanto alla storia urbanistica della città, possono trovar posto anche documenti d'archivio che illustrino un profilo più propriamente storico di Padova. Non si dovrà dimenticare la preziosa raccolta del Risorgimento, con gli atti del comitato padovano del Cavalletto, i ricordi dell'8 febbraio del 1848 con la rivolta degli studenti, le rarissime documentazioni della difesa di Venezia, le lettere e i ricordi dei martiri di Belfiore.

I tempi per la realizzazione della nuova Pinacoteca sono ancora tempi lunghi, non sappiamo quanto lunghi; ma noi confidiamo che la Amministrazione comunale, anche se non intende per ora completare l'acquisto delle casette su via Porciglia, almeno liberi subito tutta l'area fra la sacrestia degli Eremitani e la casa ex ONMI del museo, per rendere possibile il previsto e indispensabile allacciamento tra la Pinacoteca e la casa dell'ONMI. Se la nuova costruzione per ora non si fa, almeno se ne renda possibile la futura realizzazione. Si deve raccomandare a chi ha la responsabilità di decidere una cosa soprattutto: di non considerare il museo come una serie di raccolte ormai conclusa. Partecipammo, ormai molti anni fa, in Germania ad una riunione del comitato per i nuovi musei dell'ICOM, l'organizzazione museale dell'UNESCO; i tecnici di tutti i paesi rappresentati erano concordi nel fare una raccomandazione: che scegliendo l'area per un nuovo museo non si dimentichi mai di prevederne incrementi e ampliamenti futuri, per non rendere necessari nuovi spostamenti o distacchi di sezioni. Il nuovo museo di Padova è destinato a crescere nel tempo per depositi dello Stato e per doni e lasciti di privati e abbiamo il motivo di affermare che questa crescita è anche oggi in atto. □



STAMPA E CENSURA A PADOVA NEL PERIODO DELLA RESTAURAZIONE

SERGIO CELLA

L'Amministrazione austriaca fu uno strumento efficiente al servizio di una politica assolutistica e reazionaria. Liberali e federalisti e soprattutto il ceto intellettuale, che aveva apprezzato i principi della Rivoluzione francese, mostrano la loro crescente opposizione, che da resistenza morale si trasforma nel 1848 in aperta rivolta.

Il periodo della Restaurazione è considerato dagli storici austriaci, più che da quegli italiani, un periodo di stasi e di reazione per l'Impero, che ebbe sul trono con Francesco I un burocrate, il quale guardava a Giuseppe II come a suo esempio, e non fu affatto disposto a concedere reale autonomia al Regno Lombardo-Veneto. Questi limiti d'indole politica generale rendevano pesante il compito dell'amministrazione, di cui pure vanno riconosciute le serietà, e, se non la celerità, la razionalità¹.

Uno studio rivolto alla censura e al regime della stampa consente, meno che per altri aspetti, di esprimere un giudizio positivo sulle leggi vigenti e sulla loro applicazione, ma occorre aggiungere che la classe colta — che guardava alla Francia e alla cultura francese come a modelli — era alquanto ristretta ed essa sola pativa la compressione della libertà di opinione e di stampa ed era portata di conseguenza ad atteggiamenti di opposizione.

Nel Veneto, dopo la fioritura di giornalismo erudito e critico alla fine del '700, si erano introdotte le restrizioni austriache e quindi le leggi e i regolamenti del Regno Italico. Anche qui, i Francesi avevano favorito in un primo tempo ogni tipo di pubblicistica e avevano dato spazio al giornalismo politico. La legge del Regno Italico del 17 luglio 1807 constava di tre articoli, semplici e chiari: I - Non sarà più esercitata alcuna censura sopra le opere e i giornali che saranno pubblicati nel Regno; II - Il magistrato di revisione, finora incaricato della censura, è soppresso; III - Gli autori sono responsabili dei loro scritti, in mancanza della firma degli autori la responsabilità cade sui tipografi. In realtà, eliminata la censura preventiva, la Direzione generale di polizia aveva vegliato oculatamente (attraverso l'Ufficio per la libertà di stampa) a che non si esprimessero voci d'opposizio-

ne. Nella pratica il governo napoleonico era stato autoritario e accentratore, pure incoraggiando nuove iniziative di stampa, cosicché il commercio di libri e giornali poté allargarsi.

Invece, fin dai suoi primi atti, il Governo austriaco costituì un ufficio di censura e imboccò la strada della repressione piuttosto che quella dell'incoraggiamento alle iniziative a suo sostegno. I letterati trovarono scarsi spazi e un'atmosfera pesante di sospetto, che li sospinse gradualmente lontano dal Governo². Questa considerazione vale per quasi tutti gli stati italiani, legati al sistema della Santa Alleanza, con l'eccezione forse per la Toscana³.

Da Vienna giungevano le istruzioni del Direttore generale di polizia Sedlnitzky, ben più severo del vecchio von Hagen cui era succeduto. Andava sorvegliata la posta, sia la corrispondenza privata che la spedizione di opere a stampa; si doveva compiere la revisione retroattiva di tutti i libri in commercio, con la formazione d'un "indice" dei libri proibiti; erano istituiti perciò due uffici centrali per la revisione delle stampe a Milano e a Venezia (e censori provinciali dipendenti, autorizzati a licenziare fino a tre fogli di stampa), soggetti all'Aulico Dicastero di Vienna. *I censori centrali — come notificato nel Piano generale di censura — dovevano rivedere dietro le comunicate liberali istruzioni sanzionate da S.M. tutto ciò che si era stampato e tutto ciò che si voleva stampare: vale a dire tutti i libri e incisioni di qualunque sorta che si introducevano dall'estero, e che sarebbero passate direttamente dalla dogana immediatamente alla censura, e tutti i manoscritti e le incisioni che volevansi dare alle stampe nell'interno delle provincie suddette.* Il censore poteva permettere, non proibire; quand'era orientato a farlo, sottoponeva il proprio giudizio a Vienna. Per le opere religiose, egli disponeva del parere preventivo della Curia vescovile, mentre

ANNALI

DELLA

TIPOGRAFIA

VOLPI-COMINIANA.



PADOVA

NEL SEMINARIO

1809.

per i libri medici e legali sentiva le rispettive Facoltà dello Studio di Padova⁴.

In generale, si intendeva salvaguardare la religione, lo stato e i buoni costumi, e addirittura combattere la faciloneria, il cattivo gusto, le superstizioni correnti e i maltrattamenti della lingua e della grammatica. Le formule usate per le opere a stampa erano *Admittitur, se non contengono cosa alcuna censurabile e possono essere pubblicamente vendute e annunciate nelle Gazzette; Transeat, per quelle che possono esser vendute ma non esposte al pubblico nei negozi né annunziate sui fogli; Erga schedam, per quelle opere in cui le cose censurabili prevalgono sulle utili (possono darsi, con superiore permissione, alle persone sagge e di buona condotta notoria o costituite in dignità o cariche); Damnatur, è il massimo grado di proibizione, riservato alle opere che tendono a sovvertire lo Stato, la Religione o la morale. Anche tali opere possono darsi con superiore permesso, ma solo con la massima riserva e in casi particolari a persone fornite di cognizioni da non abusare dei detti libri.* Queste ultime, se provenienti dall'estero andavano respinte, o meglio ancora distrutte.

La procedura da seguire per ottenere l'autorizzazione alla stampa era regolata in modo analogo: i manoscritti dovevano venir consegnati ai censori in doppia copia, una per la tipografia ed una per il riscontro. Di ogni stampa il tipografo doveva inviare cinque esemplari d'obbligo; egli doveva tenere un registro da presentare mensilmente alla censura. A loro volta i librai dovevano tenere un registro ed avevano un armadio riservato nell'ufficio di censura, dove restavano i libri da esaminare e quelli proibiti da rispediti all'estero. Per i periodici in abbonamento, l'elenco degli abbonati doveva essere annualmente presentato alle autorità. Queste apponevano l'*imprimatur* anche sugli avvisi e sui fogli volanti.

Parallelamente all'Ufficio di Milano, che fu diretto dallo Zanatta, venne regolarmente costituito a Venezia il 1° giugno 1815 l'Ufficio centrale di censura⁵. Al suo funzionamento vennero preposti Bartolomeo Gamba, già nella tipografia Remondini di Bassano, con l'abate Antonio Giovanni Bonicelli, esperto di greco, il can. Pietro Pianton, moralista conoscitore della lingua tedesca e il prof. Giovanni Petretini, erudito e purista. Facevano parte dell'ufficio i revisori Gian Battista Foscolo, per le opere inglesi, e Luigi Minio, per quelle francesi, mentre all'abate Jacopo Morelli, bibliote-

cario della Marciana e teologo, era affidata la revisione retroattiva, dalla quale non si salvarono alcune edizioni della "Divina Commedia" e dei "Sepolcri", né "La storia della scultura" del Cicognara. Il Morelli redasse pure l'"indice", che avuta la sanzione ufficiale acquistò valore di legge.

Per quanto dettagliato, il *Piano* risultava alquanto impreciso nel merito. I censori erano spesso imbarazzati e potevano a lor volta venir censurati. Così il Gamba venne sospeso dall'ufficio con decreto vicereale del 10 aprile 1824 per una svista trascurabile. Gli succedette il più rigido Francesco Brambilla, il quale esonerò dal servizio i suoi subordinati Bonicelli e Petretini sostituendoli col can. Montan. Morto il Brambilla nel '45, l'incarico venne affidato a un funzionario di polizia, Luigi Bresil, e morto il Montan entrò come censore il prof. Parravicini, direttore della scuola tecnica di Venezia. Infine, quando il Bresil divenne consigliere di governo, il can. Pianton divenne capo-censore e suo vice il conte Giulio Pullé.

A Padova fu censore provinciale l'abate Fidenzio de Grandis, fino al 1825, quando venne destituito per aver permessa la stampa di un'ode per nozze in cui era contenuta un'invocazione all'Italia giudicata *espressione di sentimento esagerato d'avvilita patria, congiunta ad una invocazione non innocente, apologia delle ideologie e massime che, purtroppo, in Italia han fomentato il riscaldamento di pochi fanatici sciagurati.* Il de Grandis era anzi recidivo, per aver permesso, anni prima, un'orazione funebre al vescovo Mari, sequestrata poi a Milano. Al suo posto venne nominato il friulano ab. Giuseppe Onorio Marzuttini, più tardi compilatore del "Giornale dei Parrochi" (1846-49).

A Verona furono censori gli abati Gaetano Angeli e Giovanni Cristani, dimesso come infido fin dal 1818⁶. Crescendo l'intransigenza anche libri religiosi, come la "Vita di Teresa Sadata" del Padre Antonio Cesari, vennero proibiti. Fra gli altri censori, merita ricordare a Bassano il poeta Jacopo Vittorelli, l'unico ad ottenere nel 1819 un compenso per l'incarico, che — a differenza di Milano — nelle province venete era gratuito.

La censura si inasprì con successive disposizioni. Fu specialmente attenta ai testi teatrali, affiancando l'opera della Polizia, preposta alla sorveglianza degli spettacoli, si rivolse alle pastorali dei vescovi e persino ai testamenti (dopo che nel '18 era stato letto nel pubblico Tribunale quello del chirurgo Davide Zuliani, che si apriva con le parole: *Regnando per disgr-*



zia di Dio e per la violenza delle potenze coalizzate Francesco I...). Le opere destinate al pubblico dei letterati e degli specialisti erano trattate con mano più leggera, mentre quelle di letteratura amena, popolari e di fantasia venivano considerate con severità.

Con la circolare del 21 giugno 1821 non può essere stampato alcun avviso intorno a rimedi, segreti, specifici, né altri di simili specie..., qualsivoglia espressione che possa avere origini da cieco empirismo o da impudente millanteria, o fomentare pregiudizi e false applicazioni, con discapito della pubblica salute. Così nel '28 fu proibito un opuscolo del dottor Breda sul colera, perché aggravava i pregiudizi della gente ignorante (a Milano qualche anno prima era stata addirittura proibita la ristampa "Dell'arte ostetrica" del dottor Nessi, le cui illustrazioni costituivano *offesa al pudore!*). Nel '29 il governo invitava i censori a prestare particolare attenzione agli almanacchi eliminando quelle materie che potessero formare le idee meno giuste ed erronee, o meritare qualche censura per riguardi di religione, di morale, di politica.

Si possono comprendere le proibizioni riguardanti opere partecipi degli ideali della rivoluzione (come la "Storia" del Thiers) o filonapoleoniche, mentre appaiono ridicoli il feticismo per l'etichetta e i titoli nobiliari, il timore per l'ambiguità, gli scrupoli che conducono a cancellare anche dalle commedie espressioni umoristiche innocue. Proibizioni colpiscono l'empio Lucrezio, l'osceno Catullo, la poco cristiana "Storia" del Guicciardini; il "Werther" del Goethe ritenuto pericoloso (1815), la "Maria Stuarda" dello Schiller spesso *empia e turpe* (1816). Mentre la diffusione delle tragedie alfieriane è tollerata (ma non la loro rappresentazione) per non defraudare l'Italia dalle produzioni sublimi dei suoi ingegni, si passa sopra a quelle massime false che sono sparse qua e là (1817), sono considerate incorreggibili le "Vite dei Pontefici" del Cesarotti (1819), come dalla "Ricciarda" del Foscolo van tolte le concioni sull'Italia (1819). Sono proibiti anche l'opuscolo "Concordia fra parrochi e fabbricieri", dove sono introdotte le solite massime esagerate della Corte di Roma sull'estensione dell'autorità pontificia (1825), come il Botta pieno di calunnie ed espressioni ingiuriose per pontefici, religione e monarchi (1839). I giudizi sono severi e drastici, dettati da miopia critica, ma soprattutto dai soverchi timori nutriti dagli stessi censori.

Veniamo dai sequestri e dalle con-

danne a considerazioni più positive, passando in rassegna gli scritti pubblicati e diffusi⁷. Venezia, indubbiamente, non era più una capitale di stato, ed era ridotta a centro provinciale con un'economia stagnante. Vi operavano alcuni buoni stampatori: l'Antonelli, l'Andreola, il Tasso; a Padova erano attive la Tipografia del Seminario e la Minerva (già del Bettoni) ed ancora il Visentini, il Crescini, il Lampato. Nel periodo che va dal 1815 al '48, specialmente dopo il '35, assistiamo ad un lento sviluppo della stampa e a tirature più larghe, anche se il panorama delle pubblicazioni resta monotono. Prevalgono nettamente gli scritti a sfondo religioso ed edificante, i testi classici e di storia antica. Sono numerosi gli opuscoli e i foglietti d'occasione per nozze, laurea, sacerdozio e morte, ed è ben rappresentata la letteratura amena e teatrale (ma Goldoni occupa ancora il primo posto), i testi scientifici e giuridici con alcune monumentali opere enciclopediche; decisamente poche le pubblicazioni di carattere economico e tecnico. Le opere popolari ad alta tiratura sono costituite dagli almanacchi e specialmente dai testi scolastici, poiché in questi anni si estende veramente l'istruzione elementare, ed è merito innegabile del governo austriaco l'averla stimolata.

Indichiamo ora, sulla base dei volumetti intitolati *Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e nelle provincie venete negli anni fra il 1821 e il '48*, a cura dell'I.R. Ufficio centrale di censura e revisione, le cifre globali delle opere, ivi compresi i foglietti volanti, i periodici e le pubblicazioni a dispense:

1821	661	1835	1190
1822	727	1836	1257
1823	948	1837	2006
1824	869	1838	1127
1825	719	1839	1235
1826	787	1840	1501
1827	772	1841	1528
1828	843	1842	1650
1829	909	1843	1702
1830	1107	1844	1563
1831	1119	1845	1517
1832	1208	1846	1541
1833	1277	1847	1308
1834	817	1848	(genn.)102

Passando ai titoli, vengono stampati a Venezia numerosi *Messali ed Officii*, *Vite di Cristo, di Santi e di Padri* (fra cui alcune del Cesari), *Storie sacre* e *Il Testamento* nella traduzione del Martini, numerose opere di Alfonso de' Liguori, il *Quaresimale* del Segneri, ben quattro edizioni (fra il 1832 e il '39) de *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti*

A fianco: Il barone Achille De Zigno, podestà di Padova dal 1847 al 1857.

de' novatori di M. Cappellari (papa Gregorio XVI°) ed il *Dizionario storico ecclesiastico* del Moroni.

Escono buone edizioni di classici: l'Antonelli dà vita ad una Biblioteca di scrittori latini col testo a fronte, che incomincia col Plinio del Paravia; il Bazzarini pubblica le "Pandette" di Giustiniano.

Tra i volumi storici troviamo gli "Annali d'Italia" del Muratori, la "Storia antica" del Rollin, la "Storia d'America" del Robertson, le "Memorie dei Sette Comuni" del Dal Pozzo. È pregevole l'edizione del "Dizionario di belle arti" del Milizia, e d'attualità la descrizione del "Tempio di Canova in Possagno".

Non molti i volumi di carattere scientifico, dei quali i più escono a Padova per opera di docenti universita-

ri; altri pochi riguardano la navigazione e le tecniche agricole. Citiamo le "Opere" del Buffon, la "Meccanica" del Fusinieri e, di forte tiratura, i fascicoli de "L'Universo pittoresco" e dell'"Emporeo artistico letterario".

Le pubblicazioni letterarie comprendono pochi romanzi, fra i quali sono ancora in voga *Le Astuzie di Bertoldo*, il *Guerin Meschino* e il *Conte Bacucco*; molti testi teatrali che vanno dal Metastasio al Goldoni, dal Kotzebue al Grillparzer; numerosi versi d'occasione e poche raccolte come le "Poesie" del Carrer e le "Scintille" del Tommaseo. Le prose dei contemporanei vanno dall'"Epistolario" del Cesarotti ai romanzi del Balzac, al "Lebbroso d'Aosta" del de Maistre.

Sono alte le tirature dei testi scolastici, specie *Catechismi*, *Abbecedari*,

Grammatiche e Letture, anche per i greci, gli armeni e gli israeliti. Dedicata alle scuole medie sono la *Grammatica* e le *Novelle morali* del Soave, i *Vocabolari latini* del Pasini e del Bozzatini. Ha buono smercio la grande *Ortografia enciclopedica italiana* e la piccola *Ortografia da saccoccia*. Infine i numerosi almanacchi: se ne stampano un po' dappertutto, specie a Verona, con titoli suggestivi: *L'Indovino inglese*, *Il Mirandolano*, *El Schieson*, *Il Ciarlatanismo smascherato*, *Il gran astronomo*, *La gran gabbia di matti*, ecc.

I libri sono destinati a tutto il mercato italiano, mentre i periodici hanno raramente diffusione fuori della regione. Questi si riducono ad un quotidiano politico, la *Gazzetta privilegiata di Venezia* e a pochi periodici letterari, scientifici e religiosi. È discretamente conosciuta nel Veneto la *Biblioteca Italiana* di Milano, mentre vi è quasi sconosciuto *Il Conciliatore*, e l'*Antologia* di Firenze è posta presto "erga schedam" (1831), poiché contiene "sensi franchi, arditi, pieni delle rivolte massime dell'insubordinazione". Si esaurisce in breve a Padova il *Giornale dell'Italiana letteratura* (1802-28) degli eruditi fratelli Da Rio, ma il *Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete*, noto come il *Giornale di Treviso*, ha vita dignitosa per un decennio (1821-30)⁸. Troviamo tra i primi collaboratori il padre Cesari di Verona, il Pindemonte e il Paravia, attorno al direttore don Giuseppe Monico. Fin dal '23, vi entra Niccolò Tommaseo, che allora viveva miseramente a Padova, precoce ingegno poco più che ventenne. In lui confidava Antonio Rosmini, che gli scriveva da Rovereto: *Bisogna far articoli dotti, forti, lunghi e caldi; non due parolucce e sempre sopra cose che non passano la mediocrità... Un giornale può essere scuola alla nazione, e non solo di letteratura*. Alla funzione civile della letteratura e del giornalismo credeva il Tommaseo, che tuttavia non sapeva tenere a freno la lingua e moderare i giudizi: così, già nel luglio del '24 egli abbandonò la redazione, non essendo riuscito a *reformare di un jota la infinita bestialità della testa dura del direttore*, ed essendosi per contro procurati non pochi nemici.

Il *Giornale di Treviso* continuò a buon livello la sua penetrazione nell'ambiente conformistico della stampa veneta ed ebbe per redattore Giovanni Bianchetti: collaboravano da Padova Pier Alessandro Paravia e Jacopo Crescini. Poi, quando il *Giornale* cessò, la sua eredità venne raccolta da *Il Poligrafo* dell'Orti-Manara a Vero-



na (1830-45) e con migliore affermazione dal *Gondoliere* di Luigi Carrer a Venezia (1833-45), da *La Favilla* di Antonio Madonizza a Trieste (1836-46), quindi da *Il Vaglio* (1836-53) e da altri fogli minori⁹. Il clima andava lentamente mutando e la cultura classica che tanto a lungo aveva dominato faceva spazio al bisogno di novità, a più liberi accenti, alle teorie romantiche.

Nell'ambiente colto del Veneto, rimasto attardato per la mancanza d'iniziativa economiche e intellettuali, ora si incominciano a vedere i risultati d'una più estesa istruzione. Arrivano di contrabbando dalla Lombardia e dalla Svizzera i libri proibiti e agisce la suggestione di qualche personalità di rilievo, come quelle del Tommaseo e del Rosmini. Una testimonianza dei sentimenti di quanti erano giovani fra il 1830 e il '48 è nelle *Reminiscenze* di Antonio Brusoni, che scrive:

Noi nati all'epoca delle condanne di Confalonieri e di Pellico, abbiamo tutti succhiato col latte materno un recondito senso d'ira e di dignità nazionale. I nostri padri i nostri maestri nulla ci dicevano, ma il loro sentimento si manifestava da rare parole di disistima, da freddezza nelle relazioni, da una soggezione seccante e sdegnosa verso i capi del Governo e dell'Esercito, dal desiderio di leggere i libri storici di quel tempo, quelli del Sismondi, del Botta, del Giannone, di Lazzaro Papi e particolarmente del Colletta, e così noi senza accorgersene sapevamo disistimare e non amare il soldato, e per esso il governatore austriaco. Dante non era studiato e poco letto. Le antologie italiane che si leggevano nei ginnasi erano brani mutilati; però i maestri ne allargavano la lettura e ci facevano leggere ed ammirare i Sermoni e le Odi del Parini, i Sepolcri del Foscolo. E noi da quattordici anni in su avevamo letti i nuovi romanzi italiani, i Promessi Sposi, la Battaglia di Benevento, il Marco Visconti, e la Ildegonda e la Pia, la Disfida di Barletta, il Castello di Trezzo, la Margherita Pusterla; ed in queste letture avevamo già appreso ad allargare il pensiero ad amare lo studio, a disistimare la prepotenza dei superbi, ad irritarci contro le scelleraggini dei papi, ad ammirare la casa Sveva che tendeva all'unità nazionale e combatteva il Papato, a riconoscere la potenza del valore italiano, a fremere sulle crudeltà dei tiranni, ed a nobilitare l'animo nostro ad elevati sensi di dignità. Vennero gli Inni sacri del Manzoni... Leggemo il Cinque Maggio e quel "vergin di servo encomio e di codardo oltraggio" ci educò alla indipendenza nostra personale ed alla naturale franchezza¹⁰.

Il Brusoni ricorda ancora con onore Berchet, Mazzini e Cantù e conclude: *Lo spirito universitario di Padova in quel tempo era infervorato dalla lettura di questi libri nazionali.*

Dopo il '40 l'amnistia concessa agli esuli politici richiama a Venezia il Tommaseo, che vi pubblica quasi subito *Fede e Bellezza*, e le riunioni dei Congressi degli Scienziati italiani preparano un nuovo clima¹¹. Il Governo austriaco, che si è fatto promotore della legge sul diritto d'autore e della convenzione per la sua tutela, allevia gradualmente i controlli sulla stampa¹². Ne approfittano gli uomini di cultura della nuova generazione, che all'Università di Padova si sono conosciuti e affratellati e dan vita a tre periodici: il *Giornale Euganeo*, il *Caffè Pedrocchi* e il *Tornaconto*. Sono uomini come il Fusinato, il Prati, il Fortis, il Ciconi, il Seismit-Doda, il Nievo, il Meneghini, il Berti e lo Stefani, donne come Caterina Percoto. Con i veneti sono trentini e triestini, istriani e dalmati, idealmente uniti nella stampa patriottica che sta preparando gli animi alla svolta del '48.

Solo alla fine del '47, in un momento prerivoluzionario, il governatore di Venezia Palfy raccomanda di dare una stretta alla censura: *In seguito allo stato quasi d'anarchia che va peggiorando nella media Italia, aumentò recentemente il numero dei fogli politici colà pubblicati, dediti alle massime del liberalismo moderno, ed aventi la riprovevole tendenza a sovvertire l'ordine attuale delle cose, seminando e predicando continuamente l'odio contro l'Austria. Si rende, quindi, indispensabile di efficacemente impedire che tali dannosi prodotti della sregolata stampa estera vengano introdotti e diffusi negli Stati Austriaci. L'unico mezzo si è quello di colpire col più rigoroso divieto tutti i fogli e le gazzette che vengono alla luce negli Stati della media Italia, ove hanno luogo tali mene rivoltose* (10 novembre 1847). Qualche giorno dopo il Governatore — che vede i segni di rivolta a Firenze e a Roma e non quelli che serpeggiano a Venezia — proibisce anche le composizioni in onore di Pio IX, ma raccomanda di procedere alla cheticella (19 novembre).

Gli scrittori e i giornalisti veneti sono ora meno remissivi. I redattori del padovano "Caffè Pedrocchi" non esitano ad attaccare la vecchia "Gazzetta Privilegiata"; rivendicano la libertà di stampa e ironizzano — citando il Lamennais — sul fatto che all'Università il professore di storia universale recita a parola a parola lezioni assoggettate prima a rigorosa censura, né proferisce una sillaba che nel permesso manoscritto non sia.

Infine il Tommaseo, che nell'agosto 1847, aveva fieramente risposto alla Delegazione di Venezia di non doversi giustificare per la ristampa, av-



A fianco: *La vecchia Posta nell'ex monastero di S. Marco (acquarello di B. Belzoni).*

venuta in Toscana, del suo libro "Sull'educazione", legge il 30 dicembre 1848 all'Ateneo Veneto il suo importante discorso "Intorno allo stato presente delle lettere italiane". Egli ricorda che gli elementi liberali contenuti nella legge austriaca del '15 non hanno dato frutto, poiché non dovevano essere proibite opere in cui si prende a esaminare l'amministrazione dello stato, a scoprire difetti ed errori, a proporre miglioramenti, indicare mezzi onde ottenere vantaggi... se anche le massime dell'autore non fossero quelle del governo. La legge sarda era più restrittiva, ma veniva applicata con liberalità; la austriaca, migliore nella lettera, non era messa a profitto: i censori erano lenti, pieni di dubbi, e gli autori discordi. Bisognava richiedere che i censori dessero conto del loro parere, che la censura teatrale non fosse lasciata alla polizia, che gli scritti approvati dai censori d'una provincia non fossero nuovamente sottoposti a censura in un'altra, che gli scritti pubblicati in altri stati non fossero di per sé perseguiti, che le gazette potessero recare i fatti come avvenuti e riprodurre i documenti pubblici.

Niccolò Tommaseo confidava non nelle manifestazioni di piazza, bensì nella perseveranza e nel coraggio civile dei Veneti, che avrebbero fatto sa-

pere ai governanti ciò che la nazione domandava. Ma subito egli venne arrestato e l'agitazione, che egli voleva legale, sfociava entro brevi giorni nei moti rivoluzionari e separatisti di Venezia e delle altre città padane del marzo 1848.

1) Come studio d'insieme, il vecchio studio di A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto (1814-1859)*, Milano 1912, non è stato ancora sostituito. Si vedano però le chiare osservazioni di G. Stefani, *L'Austria dopo la Restaurazione*, Trieste 1941 e i recenti atti su *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Conegliano 1981.

2) Si veda il bel volume di M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980.

3) Si devono ad A. Derubertis, *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, Firenze 1951 e le *Note sulla censura in Toscana*, nell'"Archivio Storico Italiano" del 1954, pp. 124-129.

4) Un'analisi del Piano e una ricca esemplificazione sono in V. Malamani, *La censura au-*

striaca delle stampe nelle provincie venete (1815-66), ne "Il Risorgimento italiano", II (1909).

5) Dedicato prevalentemente all'Ufficio di Milano è F. Bertoliatti, *La censura nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, nell'"Archivio storico della Svizzera italiana", 1939 e 1940.

6) A. Avena, *La censura delle stampe in Verona durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, ne "Il Risorgimento Italiano", II (1909).

7) Uno sguardo d'insieme è in G. Brognoligo, *La cultura veneta*, ne "La Critica", XX (1921) e XXI (1922).

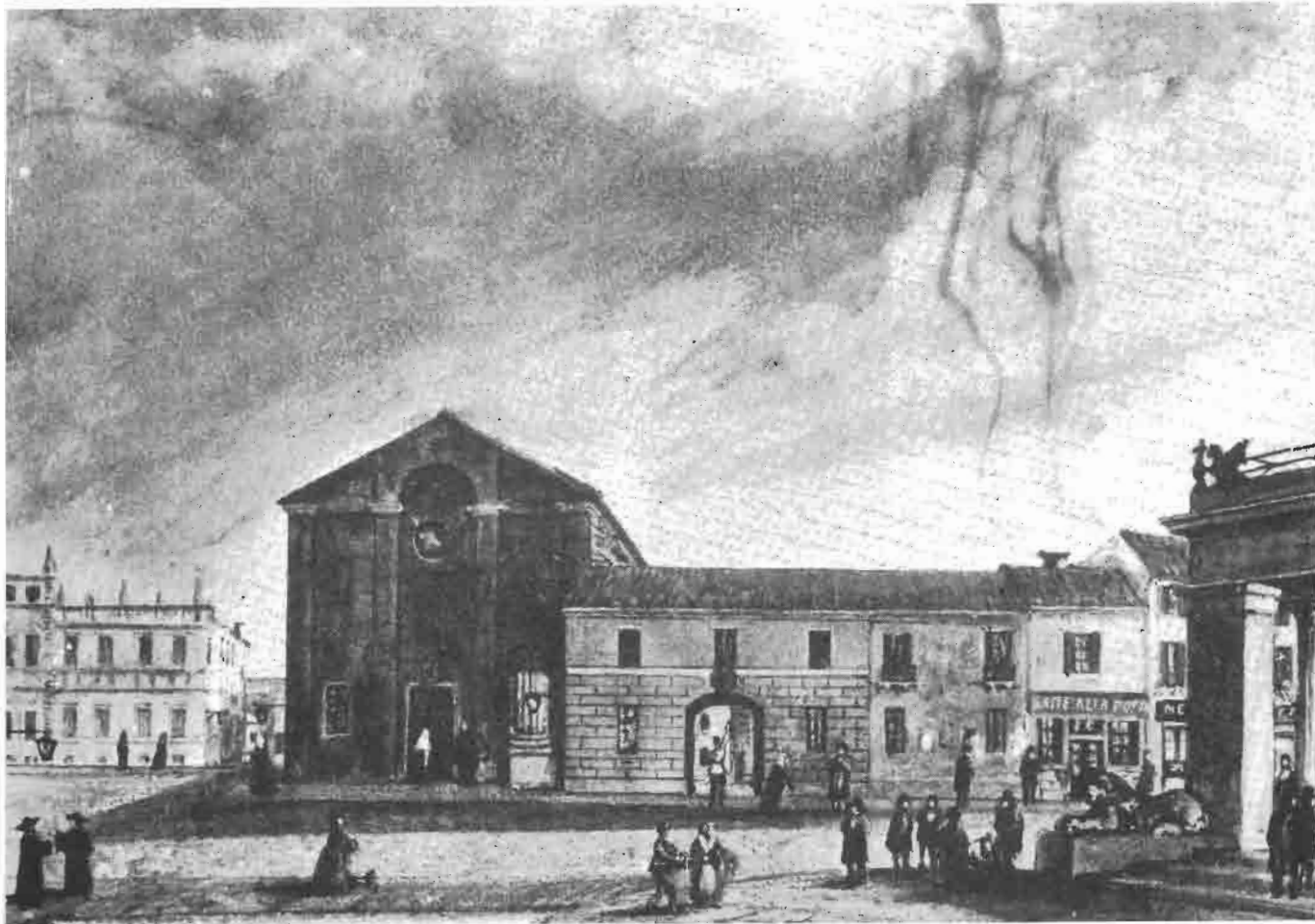
8) S. Cella, *La stampa periodica a Padova fra il 1813 e il 1848*, negli atti del II Congresso nazionale di storia del giornalismo, Trieste 1963.

9) G. Gambarin, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'800*, nel "Nuovo Archivio Veneto", n.s. XXIV (1912).

10) A. Brusoni, *Reminiscenze padovane degli anni precursori il 1848*, Padova 1893, pp. 6-8.

11) Restano assai validi gli studi di G. Solitro, *La Società di Cultura e di Incoraggiamento in Padova nel suo primo centenario, 1830-1930*, Padova 1930 e *La quarta riunione degli scienziati italiani a Padova nel settembre 1842*, Padova 1942.

12) I giudizi dei contemporanei sono contraddittori. Mentre il padovano C. Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, Padova 1976, p. 30 annota il suo sdegno per il clero e i professori retrivi, l'austriaco F. Grillparzer, *Erinnerungen aus dem Jahre 1848* (in *Werke*, VIII, pp. 208-9), attribuisce la responsabilità dei moti del '48 alla mitezza degli statisti del vecchio regime.



TERZIARIO AVANZATO IL CERVED

PAOLO MALESANI

Il Centro Elettronico Regionale Veneto Elaborazione Dati, nato per raccogliere e pubblicizzare le informazioni delle Camere di Commercio sulle aziende e gli scambi economico-commerciali, ha realizzato un approccio moderno ai servizi reali per lo sviluppo del Paese

Nella prima metà degli anni 70 esistevano delle persone, a Padova ma il fenomeno era assai più generale, che avanzavano proposte di sviluppo e progettavano ampliamenti della città.

Certo: il momento spingeva a farlo. Eravamo dopo il boom economico, anche se allora era difficile vederne una rapida fine. Dal boom avevamo ereditato la capacità a pensare a qualcosa di nuovo. Inoltre bisognava decidere se Padova sarebbe rimasta una capitale puramente agricola della Padania, oppure se la sua vocazione naturale era verso il terziario avanzato: da centro di commerci agrari a sede di servizi.

Oggi è facile riconoscere che la seconda alternativa è stata quella valida. Ma allora? Quando il tempo è trascorso e il presente è diventato passato, allora è facile avere chiare le idee. Ma quando il presente era ancora soltanto un futuro ravvicinato, quando le certezze non possono sussistere perché, qualunque via si intraprenda, vengono modificate le condizioni al contorno e (entro certi limiti) ci si preclude perfino la possibilità di aprire al futuro le strade alternative, quando ci troveremo a strologare su un futuro che ci apparirà velato da nebbie perché ricco di infinite avventure: quelli sono i momenti in cui gli uomini grandi e le idee luminose si aprono a chi sappia piegare il futuro intendendo il presente e tenendo conto del passato.

Terziario avanzato. Su quali tecnologie si sarebbe articolato? Mario Volpato era allora presidente alla Camera di Commercio di Padova. Non ebbe dubbi: doveva essere terziario avanzato, e doveva puntare sull'informatica. Oggi è facile dire che aveva ragione, ma è anche inutile perché il discorso ormai è scontato. Allora in molti avevamo sorriso della sua mania, pensando che un progetto è una bella cosa ma realizzarlo è ben più difficile. La Camera di Commercio di

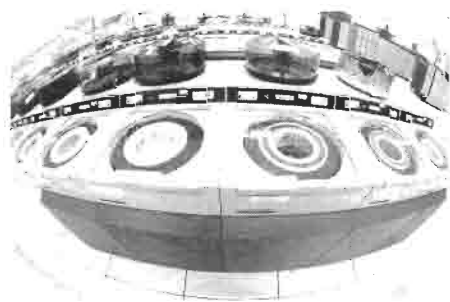
Padova si fece promotrice di una nuova società: la CERVED. Doveva essere l'informatica nazionale delle Camere di Commercio. Doveva farlo attraverso una rete di calcolatori e di terminali. Tutto questo è avvenuto. Oggi la CERVED ha un fatturato annuo di oltre 50 miliardi, 300 dipendenti, filiali nei principali capoluoghi d'Italia. Quali sono le modalità operative messe in atto dalla CERVED?

Non è importante porre l'accento sui calcolatori elettronici, quanto piuttosto sulla rete che li collega fra di loro. A qual fine? La risposta è semplice: per portare l'enorme contenuto di informazioni (di cui sono istituzionalmente depositarie le Camere di Commercio) direttamente là dove devono essere utilizzate.

Le informazioni sono: registri delle ditte, informazioni sui protesti, bilanci delle società di capitale, dati sulle esportazioni, ecc. Non sfugga che tutte queste informazioni dovevano essere standardizzate, cioè espresse in termini analoghi a Padova come a Milano, a Torino come a Bari. Ed è questo un preziosissimo sottoprodotto dell'esistenza della rete informatica CERVED: il fatto che siano a disposizione degli operatori economici, praticamente in tutta Italia, dati omogenei ai quali si può attingere con assoluta immediatezza. In tal modo diviene possibile migliorare il processo decisionale, che a ben vedere è il lavoro caratteristico dell'operatore economico.

I dati a disposizione sono principalmente:

- anagrafe nazionale delle imprese, relativa a più di 4 milioni di ditte
- archivio nazionale dei protesti, che contiene tutti quelli avvenuti negli ultimi 5 anni, pari a circa 20 milioni di protesti
- archivio nazionale dei bilanci, contenente i bilanci degli ultimi 3 anni di circa 200.000 società di capitale
- archivio degli atti pubblici delle S.p.A. e delle S.r.l., contenente gli





estremi di tutti gli atti obbligatoriamente depositati presso le Camere di Commercio

— informazioni statistiche aggregate, da utilizzare per analisi economiche territoriali e per il marketing

— informazioni per l'esportazione, delle quali è inutile sottolineare la preziosità.

Si badi: non sono possibilità teoriche. Ogni giorno la rete informatica CERVED effettua 500.000 scambi di informazioni, per un totale annuo di 15 milioni. Tutto ciò tramite 1500 terminali collegati con 85 Camere di Commercio, oltre che con numerosi istituti di credito.

Due considerazioni, per chiudere. La prima: una volta tanto un Ente pubblico si è dimostrato non inferiore all'iniziativa privata, anzi ha aperto una strada pure a questa, anche se ovviamente non c'è in atto presso la CERVED alcuna forma di competizione fra pubblico e privato. La seconda: ormai la CERVED ha assunto rilievo e importanza nazionali, non è più soltanto padovana (anche se a Padova ha un suo grosso insediamento), ma fa piacere una volta tanto essere fieri che opere di così grande mola abbiano visto la luce a Padova e di qui si siano irradiate diffondendosi in tutta Italia.

Una domanda impertinente: è proprio vero che il tempo dei grandi progetti è tramontato? O non è meglio pensare che, oggi forse ancor più di ieri, c'è bisogno di idee, di progetti, di realizzazioni? Altrimenti la sfida al futuro ridiventa un pianto triste sul passato, e allora non c'è più gusto a vivere in questo presente. □

Immagini del Centro operativo Cerved di corso Stati Uniti (zona industriale di Padova). In alto: la facciata esterna dell'edificio. Al centro: panoramica della "sala macchine". In basso: i modem della sala monitor, il "cuore" del Centro (foto candid camera).

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE

G. ANTONIO FUMIANI

PIERLUIGI FANTELLI

Nell'ambito della definizione critica e della attività giovanile di G. Antonio Fumiani, viene proposto all'attenzione degli studiosi un dipinto di recente acquisizione da parte di una collezione padovana.

È dato acquisito che la cultura pittorica veneta del Seicento deve il suo rinnovamento in senso barocco all'apporto fondamentale di esperienze "foreste", alla presenza cioè in Venezia e nella terraferma di pittori la cui formazione culturale si collega al difuori del tardo manierismo accademizzante dominante all'inizio del secolo, e centrato attorno alla figura di Palma il giovane. La prima fase di tale processo di rifondazione dell'immaginario pittorico si fonda con l'arrivo di artisti quali il Lyss, il Fetti e lo Strozzi; ma non è d'altro canto da sottovalutare il marcato influsso emiliano e romano che attraverso vari canali giunge in laguna e nel territorio della Dominante. Una tendenza critica che lo stesso abate Luigi Lanzi aveva ben compreso, allorché scriveva che "L'epoca a noi più vicina si ordisce da un certo tempo in cui i pittori veneti, dimentichi quasi del tutto de' nazionali, si volsero chi ad una, chi ad altra delle maniere estere, o se ne formarono una loro propria". Erano queste le parole che aprivano appunto l'epoca quarta, quella degli "stili esteri e nuovi in Venezia" della Storia Pittorica della Italia dedicata alla scuola veneta, ove l'abate affrontava con la consueta acribia — sostenuta dobbiamo però ricordare dalle notizie di conoscitori locali, come il padovano de Lazara — la situazione dell'arte a lui più vicina nel tempo.

Nell'ambito di tali nuove maniere, o stili, "... non è da tacere — scriveva il Lanzi — Gio. Antonio Fumiani, che dalla scuola bolognese ove fu educato trasse buon gusto di disegno e di composizione; e dalle opere di Paolo [Veronese] che studiò molto, apprese la ragione delle architetture e degli ornamenti". Veneziano di nascita — la data è controbatuta tra il 1643 (sostenuta dallo Zanetti nel suo "Della lettura vene-

ziana" del 1771, p. 411) e il 1650 (come vuole l'Orlandi, nella "Memorie di diversi pittori", un manoscritto presso l'Archiginnasio di Bologna, p. 100, vol. I) — ebbe la sua formazione a Bologna, nell'ambito di Domenico Ambrogio e Francesco Albani. Conosciamo le opere della maturità, allorché il tenebrismo naturalistico lascia il posto ad una pittura più aperta e cantante; conosciamo la sua prima opera veneziana, la pala nella chiesa di San Benedetto del 1668; ma non conosciamo bene la fase più strettamente giovanile, quella prossima o coincidente con il trasferimento a Bologna.

Si tratta cioè di fare un po' d'archeologia del Fumiani, tentandone una collocazione stilistica, ipotizzando un suo avvicinamento alla corrente naturalistica che alla metà del secolo s'era consolidata in Venezia. Un gusto di cui si dovrebbe, credo, analizzare la base collezionistica per comprendere la coabitazione fianco a fianco di truculenti e cupi Seneca che si svenano, o grondanti scuoiamenti di Marsia, con candide allegorie femminili, Veneri e Diane dall'estenuante bellezza e così via.

Un gusto che comunque denota come a Venezia confluissero a distanza di qualche decennio, proprio quelle correnti che caratterizzarono il primo Seicento romano: il naturalismo di ascendenza caravaggesca (penso ai "Filosofi" di Luca Giordano), ed un classicismo di ascendenza emiliana (le figure femminili di Nicolò Renieri). E quest'ultima tendenza, quel classicismo venato anche di naturalismo, penso abbia costituito elemento particolarmente significativo per lo sviluppo della pittura veneziana barocca.

Fumiani si educò a Bologna, ma è innegabile che dovesse essere al corrente della lezione naturalistica: ed è proprio in questo contesto che può essere calato un dipinto entrato di recente in collezione privata pado-

Gianantonio Fumiani:

1 "Guerriero ferito", 2 "Isacco e Giacobbe",
3 "Presentazione al tempio".



vana, una tela raffigurante un "Guerriero ferito" (Fig. 1) (cm. 166 × 113) per alcuni versi problematica nel suo porsi tra un gusto emiliano, romano e veneto. Il soggetto rappresenta con ogni probabilità un episodio omerico, tratto dal quarto Libro dell'Iliade (vv. 256-260), in cui si narra di Menelao che, ferito da una lancia, viene curato dal medico Macaone. La costruzione dell'episodio appare un po' forzata, quasi appunto una prova: il guerriero supino taglia diagonalmente il primo piano, in uno spazio chiuso al fondo da architetture classiche da cui s'affacciano figure di valletti; a destra un paggio si appoggia ad uno scudo, quasi da quinta teatrale; l'illuminazione è cruda, quasi violenta. Il fuoco della composizione è però al centro: coincide con il volto rugoso del vecchio medico, trattato con un forte senso naturalistico nella descrizione delle rughe e della barba. Il colorito tende al freddo, sembra ricordare le parole del Lanzi, allorché scriveva che "altri ha desiderato da lui più calor di tinte, e miglior equilibrio di chiari e di scuri". Gli è che proprio questa indecisione cromatica, e il marcato chiaroscuro, fan pensare ad una fase giovanile del pittore veneziano, quasi una prova prima delle esperienze bolognesi e dell'adesione a quel veronesianesimo che proprio in Padova ha uno dei suoi più caratteristici esempi, la "Presentazione al tempio" della Cattedrale (Fig. 3). Un momento cioè che risente molto da vicino della cultura naturalistica alla quale verso il sesto decennio si rivolse il giovane pittore, e che sostituì il filone conduttore poi del "tenebrismo" della pittura veneziana: propugnatori ne furono in laguna Pier Francesco Mola e Luca Giordano. Al primo anzi molto deve il volto del medico Macaone, per quell'insistito calcare su tratti fisionomici.

Come poi da questa cultura, subito ben accolta dal collezionismo veneto, come dimostrano le innumerevoli prove "terribili" di Giovan Battista Langetti, il pittore veneto sia passato al gusto più chiaro e aperto di stampo veronesiano, lo testimonia questo "Isacco e Giacobbe" dell'I.R.E. di Venezia (Fig. 2): i volti dei due vecchi, Macaone ed Isacco, segnano chiaramente una progressione in senso "chiarista" nell'opera di Fumiani, preannuncio della piena stagione barocca e del mutamento di gusto che culminerà nel 1684 con l'immenso soffitto della chiesa di San Pantalon a Venezia: l'equivalente, come bene suggerisce R. Pallucchini, delle spericolate macchine prospettiche romane.

□

RICORDO DI ANTONIO FASAN

CAMILLO SEMENZATO

Il sereno ultimo periodo di attività del vecchio autentico pittore padovano: gli acquarelli, le lettere alla moglie ispirate alla rassegnazione ma ricche di annotazioni vivaci, le sue giornate, i pomeriggi trascorsi davanti al cavalletto...

Quando Antonio Fasan ci ha lasciato, il 26 novembre scorso, era ospite da alcune settimane all'istituto Nazareth. Si era deciso dopo molte esitazioni a questo ricovero che lo allontanava dalla sua casa e soprattutto dal suo amato studio, dove aveva continuato a dipingere, anche quando le sue condizioni fisiche si erano molto deteriorate, con quell'entusiasmo e quella meticolosità che lo avevano accompagnato per tutta la vita.

Tuttavia nemmeno il ricovero voleva significare l'abbandono della pittura ed infatti Antonio Fasan continuò a dipingere fino agli ultimi giorni. Gli oli gli erano divenuti troppo faticosi e doveva aiutare con una mano l'altra che reggeva il pennello, ma gli acquarelli riusciva ancora a farli, ed infatti ce ne ha lasciato una serie veramente consolante, per la qualità sempre alta del suo stile e per l'esempio di serenità e di coraggio che in questo modo egli ci ha continuato a dare.

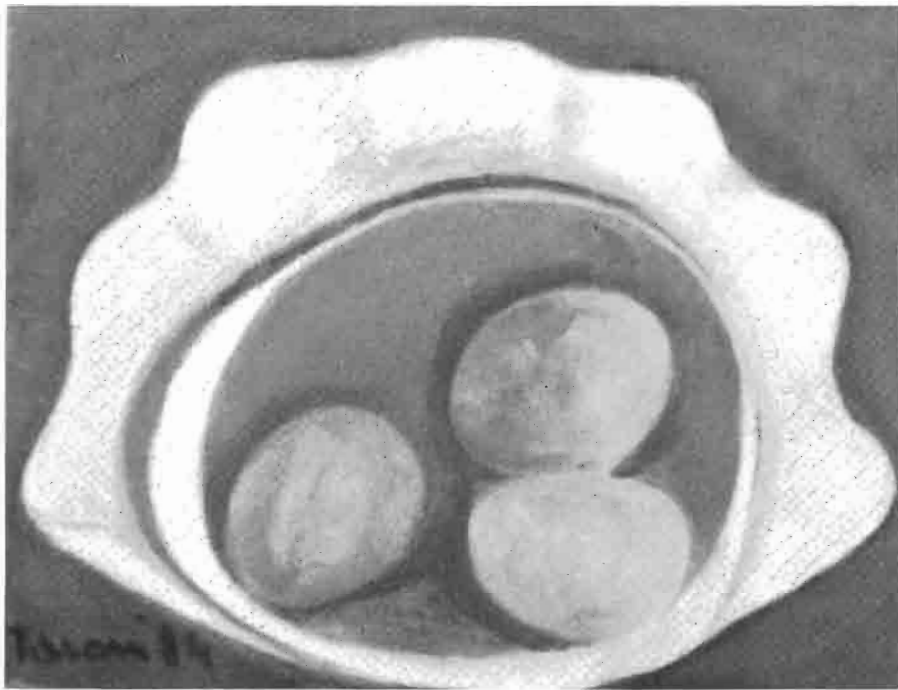
Durante il suo ricovero la moglie si recava ogni giorno a trascorrere molte ore con lui, e anche gli amici andavano a visitarlo. Aveva organizzato la sua giornata in modo di passare la mattina all'aperto, nel giardino dell'istituto e di dedicare una buona parte del pomeriggio alla pittura. Poi, quando diminuiva la luce del giorno e le ore si facevano più vuote, leggeva e scriveva, indirizzando le sue osservazioni alla moglie.

È così che ci è rimasto un pacco di lettere che datano dal 19 di settembre al 19 di novembre. Talvolta non si tratta nemmeno di lettere, ma di semplici annotazioni, come quando si raccomanda, e lo fa più volte, di portare da mangiare ai colombi di Piazza Castello. Spesso sono soltanto delle espressioni di affetto verso chi gli stava vicino, altre volte, ma raramente, si tratta di spunti polemici per qualche cosa che non gli andava a genio. La più lunga lettera, scritta il 3 novem-

bre, è un ricordo autobiografico dedicato ai giorni felici trascorsi con la moglie. Da altre conosciamo gli alti e bassi del suo male, ascoltiamo dichiarazioni di profonda tristezza che però non appare mai cupa, paralizzante, ed è riscattata da momenti imprevedibilmente felici, come il 17 novembre quando scrive: "... desidero dirti che mi sembra una delle domeniche più belle da quando sono ospite...". In un'altra, del 6 novembre, troviamo rispecchiata la sua fantasia sempre vigile anche quando era costretto ad una lunga inerzia: "*Ora chiudo la giornata guardando i quadrati del pavimento. So che ad alcuni si potrebbe dare un titolo, ed altri per essere più onesti si dovrebbe dichiararli senza, come spesso usano fare alcuni astrattisti. Con queste sciocchezze mi metto a letto...*".

Se c'è un motivo costante in tutti questi fogli, oltre alle dichiarazioni di affetto cui abbiamo accennato, è quello della pittura. È incredibile come su questo argomento il suo pensiero sia costantemente vigile ed infaticabile. In una lunga lettera del 28 settembre, leggiamo: "*Mia amata e cara Franca, ho constatato che sulla parete dove ci sono le farfalle dedicate a te, verso l'armadio, ci starebbe benissimo l'acquarello che ho fatto qui perché c'è lo spazio esatto...*". E più avanti: "... dopo pranzo farò l'acquarello, spero riuscirci. Gli straccetti [erano gli straccetti che servivano ad asciugare i pennelli] sono nell'armadio".

"Io sono un modesto pittore, scriveva in una lettera del 13 ottobre, come diceva il caro Tono [Tono Zancanaro], ma autentico, modesto fin che si vuole ma autentico, senza aver trovato come tanti della generazione di mezzo una cosiddetta formula..." [e certamente alludeva ad una formula teoretica, ad una di quelle etichette filosofiche di cui molti pittori più o meno grottescamente si erano adornati].



Il 3 novembre, in mezzo ad altri pensieri che lo portano molto lontano, ha questa specie di sussulto: *“Sto anche pensando ai due paesaggi che ho dipinto precedentemente e sono anche contento”*. E cinque giorni dopo, l'8 novembre: *“... oggi come al solito ho portato a termine un mio piccolo acquarello, quello della tazzina decorata e il piattino rosso, ho ripreso lo sfondo che non mi convinceva”*. E l'11: *“... ti dirò quello che sono riuscito a dipingere, penso di portare avanti domani l'acquarello con i mandaranci che tu... mi hai portato l'altri'ieri”*. Il 15 novembre: *“dopo che ci siamo telefonati mi sono riposato poco più di mezz'ora, poi ho disegnato una natura morta con la frutta nel cestino che mi sono preparato ieri sera con la cara Ines e poi con l'aggiunta di una pera che mi hanno data oggi a tavola, la frutta me la sono sistemata per preparare il disegno con il solito blu di cobalto che poi penso di dipingere domani”*.

Domenica 17 novembre: *“... mi vado a stendere per riposare un poco e quindi riprendo l'acquarello delle mele acerbe...”*. Il 18 novembre: *“... ti prego di darmi domani quando verrai i titoli esatti delle due nature morte che pensiamo di portare a Portobuffolé e anche le misure esatte dei dipinti senza le cornici”*.

Poi i fogli del blocco in cui scriveva le lettere sono rimasti bianchi ed uno degli ultimi acquarelli non è stato più terminato. Antonio Fasan ci ha lasciato così, con quella discrezione che lo aveva accompagnato per tutta la vita. Non possiamo non pensare che non abbia portato con sé anche la cassetta dei suoi colori con la quale scopriva la perenne capacità di rinnovarsi di tutte le piccole cose, la loro inesauribile meraviglia, il dono incredibile di non essere consumate dal tempo, o dalla noia, o dalle disillusioni.

Le sue ultime parole furono frasi di amore, ripetute con un'insistenza in cui sembrava che il vecchio pittore cogliesse tutti gli attimi possibili per affermare una realtà il cui bisogno gli appariva sempre più evidente. Parole d'amore rivolte alla compagna diletta, ma di cui ci sentiamo tutti partecipi, perché le aveva a lungo meditate nelle sue tele dalle tinte chiare, fresche ed armoniose, e delicate come la pudica dichiarazione di un sentimento segreto, ma incontenibile. □



Due nature morte dell'ultimo Fasan: la poesia del quotidiano.

IL CAMPANONE DEL BO UNA VOCE CHE NON SI SPESNE

LUIGI MONTOBBIO

Lo storico bronzo è stato fuso nell'ottobre 1815 da un famoso artigiano, Daciano Colbachini, e posto sulla torre della Casa Bianca, che dal secolo XVI era diventata il campanile dell'Università. Il suo più celebre intervento, in questi 170 anni di vita, avvenne nel fatidico 8 febbraio 1848 e da allora il campanone è considerato il simbolo più puro dell'Università.

Non so come definirlo: se corrucciato, ostile o semplicemente deluso. Solitario senz'altro, lassù nel castello dove il carillon postogli accanto si è guastato e tace da anni. Riceve di tanto in tanto la visita di appositi incaricati che devono salire i cento e più gradini per farlo suonare non essendo possibile governarlo da terra. Un rito che la necessità rende suggestivo e che la trecentesca dimezzata torre della Casa Bianca e poi dell'Albergo del Bo avvolge in un'atmosfera di mistero.

Eppure il campanone del Bo rimane il simbolo più bello e più puro dell'Università, anche se in questi anni la pompa accademica si è affievolita, i riti goliardici sono scomparsi costringendo il campanone ad un modesto lavoro di routine: qualche tocco alla inaugurazione dell'anno accademico o in occasione di straordinari avvenimenti come la visita del Papa al Bo o all'alzabara, nel cortile antico, dei maestri che se ne vanno per sempre. Per il resto il campanone se ne sta muto a scandire, con il suo silenzio, lo scorrere degli anni, l'avvicinarsi delle generazioni di docenti e studenti e il mutare feroce di consuetudini e di costumi.

Di recente l'attuale campanone del Bo ha compiuto gli anni: 170. Oltre un secolo e mezzo di vita, di storia, di onorato servizio. Testimone di avvenimenti lieti e tristi, dei grandi mutamenti politici e sociali, di festeggiamenti goliardici (con i dovuti scherzi), il campanone ha sempre espresso il religioso rispetto per la scuola, la cultura, la civiltà dello Studio. Dal Cinquecento, cioè da quando si iniziò a collocare sulla alta torre della Casa Bianca la campana universitaria, esso ha accompagnato le vicende, umili e solenni, della vita accademica e goliardica.

Fu nei primi giorni dell'anno di grazia 1815 che i maggiorenti della

Università constatarono, con evidente disappunto, che il campanone non poteva più assolvere al suo dovere di scandire le ore all'interno della cittadella del sapere: a forza di suonare, il bronzo si era rotto. Era vissuto per circa sessanta anni, essendo stato fuso il 23 marzo 1756. Fu subito chiesto al Governo di Venezia di potere rifonderne un altro e la risposta positiva non tardò a giungere. In data 27 gennaio si concedeva la necessaria approvazione: "...E finalmente per la Campana, di cui se ne riconosce la necessità, sarà dalla sollecitudine del pre nominato Reggente di far estendere da perito in arte il fabbisogno di quant'occorre per la rifusione della vecchia fessa campana in una nuova di eguale grandezza", diceva la lettera inviata dal Governatore Generale al reggente dell'Università che allora era l'abate Franceschinis.

Il "perito in arte", cui si accenna nella missiva e che venne scelto dalle autorità accademiche, era per davvero un maestro nell'arte della fonderia, il migliore che si trovava sulla piazza. Si chiamava Daciano Colbachini ed era a capo di una fiorente e già famosa azienda con sede in via Scalona, l'attuale via San Gregorio Barbarigo. La fonderia Colbachini aveva già oltre mezzo secolo di vita, essendo stata fondata nel 1745 ad Angarano nei pressi di Bassano del Grappa. Si era fatta ben presto un'ottima fama, fornendo campane alle chiese del territorio vicentino ed oltre. Nel 1800 la azienda si divise: i fratelli Giuseppe e Antonio rimasero ad Angarano continuando l'attività in quella zona, mentre l'altro fratello Daciano con i figli emigrò a Padova per dare vita ad una seconda fonderia appunto in via Scalona nei pressi della cattedrale. A spingere il reggente dell'Università a scegliere il Colbachini deve avere contribuito una splendida opera realizzata pochi anni prima dell'artigiano: l'in-



stallazione di un concerto in do (sette campane) nella cattedrale padovana.

Alla metà di febbraio Daciano Colbachini si recava, dunque, al Bo, saliva i lunghi gradini dell'oscura torre della Casa Bianca e raggiungeva il castello per esaminare il "campanone fesso". Il sopralluogo fu lungo e minuzioso come si addiceva ad un artigiano di ottima fama ed assai precisa e meticolosa fu la relazione che Daciano preparò per i committenti, elencando le modalità e le spese dei lavori. Calcolando il peso della campana in libbre 3000, sarebbero occorse 1240 lire per la gettata e la fusione, più altre 360 lire per aggiunte di metallo e altre ancora 220 per il trasporto, la messa in opera e le spese di falegnameria. In totale 1820 lire. Il Colbachini si impegnava affinché il campanone risultasse "di buona voce (!) armonica, coll'obbligazione di mantenerlo sanno (!) un anno un mese ed un giorno".

Altre spese vennero elencate il giorno successivo in una "polizza d'avviso": per accomodare il castello e per il legname necessario, 100 lire; per opere murarie e altro materiale 190; per riparare le armature di ferro 12, in tutto 302 lire.

Dopo questa prima presa di contatto, per alcuni mesi non si parlò più del nuovo campanone. Le trattative tra Università e fonderia Colbachini ripresero in estate, dopo che in data 26 agosto veniva comunicato che con decreto del 14 luglio, l'Eccelso Governo Generale aveva approvata «la spesa della rifusione della Campana per gli usi di questa Regia Università, purché si tentasse di ottenere un qualche ribasso sull'offerta dei Fonditori Colbachini e si procedesse ad una trattativa con altri operai per conseguire un migliore partito sull'esibizione prodotta di L. 302». Tali disposizioni erano comunicate su carta recante l'aulica intestazione "In nome di Sua sacra Imperiale Appostolica non che in Ungheria e Boemia Reale Maestà Francesco I".

C'era la possibilità, dunque, che l'incarico dei lavori collaterali (falegnameria e prestazioni murarie) fosse dato ad altri. Ma questo piccolo intralcio fu brillantemente superato dall'ing. Foscarini, cui era stata demandata la direzione dei lavori, il quale riuscì a combinare con gli stessi Colbachini le spese relative anche ai lavori di falegnameria e murari ottenendo il ribasso di L. 90, sicché i due incarichi (fusione della campana e sua posa in opera sulla torre) sarebbero venuti a costare 3032 lire.

L'11 agosto successivo, Daciano Colbachini firmava il capitolato d'ap-

palto dei lavori che toccava 12 punti e dal quale risultava che egli avrebbe riscosso, a saldo dei lavori, la somma di 2030 lire. Non mancò, per l'occasione, una clausola poco simpatica. Il Colbachini dovette sottoporre "a special ipoteca" la sua grande casa posta in contrada Scalona al n. 1515 che confinava con le proprietà Papafava, Conti e strada pubblica, casa "capace di sostenere la presente cauzione per la somma delle suddette L. 2030". Il contratto fu stipulato nel palazzo prefettizio in Piazza delle Erbe, presenti il consigliere delegato A. Venturini, i testimoni Vincenzo Coneri e Giuseppe Maistrello, nonché Daciano Colbachini e il notaio Zabeo.

Alle ore 8 del 28 agosto Colbachini assumeva ufficialmente l'incarico dei lavori. La vecchia campana fu subito fatta a pezzi e il 2 settembre, alla presenza di Giovanni Moretti e Marc'Antonio Galvani, rispettivamente economo e cancelliere dell'Università, di Colbachini e dell'ing. Foscarini, si poté accertare il peso della campana che risultò essere di 3247 libbre venete.

Fu sufficiente soltanto un mese per fondere il nuovo campanone e gli stessi Colbachini, Moretti, Galvani e Foscarini si ritrovarono il 9 ottobre successivo per stendere un nuovo processo verbale relativo al peso del bronzo rifatto, che risultò essere di 3502 libbre venete.

Il Foscarini trasmetteva alla Prefettura una nota di merito sul Colbachini che "à disimpegnati con tutta esattezza gli obblighi che si era assunti col relativo capitolato d'appalto, e il di lui travaglio fu eseguito con pieno successo, per cui le unisco il certificato di collaudo". Nello stesso mese di ottobre il campanone del Bo fu collocato nel castello della torre universitaria.

Daciano Colbachini, scrupoloso artigiano, riportò i dati tecnici della fusione sul registro della Casa: "Padova I.R. Università addì 20 ottobre 1815. Rifondato il Campanone del peso rilevato con l'istrumento di libbre 3502. Voce C Diesis 3/8. Fu gettato alle ore 9 nove di notte e nel far del giorno si cominciò a scavarlo e circa alle 12 del mezzo giorno si diede addietro in fretta per scavare li quarelli e snetarlo dalla terra riuscì di peso più crescente cioè libbre 200 circa. Si deduce da questa crescita molte ragioni le quali bensì possono essere giuste la prima si è che il metallo era caldissimo, il canale troppo riscaldato, e per conseguenza, ne ricevette molto metallo anche dopo fatto il getto. Nella voce poi riuscì più calante dal punto, e ciò per il mottivo del metallo caldissimo, e dalla troppa fretta nel snetarlo dalla terra, più il trasporto fatto nel



cielo del detto campanone, e dico che questo strapporto può indebolire qualche cosa la forza della voce, ma ringraziando il cielo riuscì quanto basta sonoro. Fu disegnato col disegno vecchio”.

Il nuovo campanone, dunque, risultò pesare 3502 libbre, equivalente a 1670 chilogrammi. Ai padovani piacque subito per quel suo timbro che sarà giudicato potente e minaccioso, dolce e armonioso, fosco e ammonitore a seconda delle circostanze. Piacque anche ai committenti e alle autorità che lo ritennero un'opera splendida. L'Università rivolse un pubblico plauso ai fonditori, al quale plauso volle unirsi anche la Municipalità. Così magnifico rettore e podestà attestarono il loro grazie:

“Anno 1815/Ai tanti plausi/meritabilmente tributati/agli esimi fonditori/DACIANO COLBACHINI E FIGLI DI PADOVA/il Rettore e Podestà/della Università e Città di Padova/aggiungono i propri encomi/per il NUOVO CAMPANONE/di questa R. Università/splendidamente riuscito”.

Da allora Colbachini ha continuato a costruire molte altre campane, a raccogliere allora e prestigiosi attestati, tra cui quello pervenuto nel 1898 dal Vaticano con il quale il Papa Leone XIII lo insigniva del titolo di Fonditore Pontificio, col diritto di incidere sul bronzo lo stemma papale.

E il campanone ha continuato a suonare con interruzioni più o meno lunghe, dovute spesso a intemperanze degli studenti, fino ai nostri giorni. Lo ha descritto, alla metà del secolo scorso, in piacevoli versi Arnaldo Fusinato, sorpreso un giorno dai potenti rintocchi che facevano tremare le vetrate del Caffè Pedrocchi. Ne hanno parlato gli storici che vissero l'8 Febbraio 1848 (e tra essi Carlo Leoni e Aberto Mario) quando il campanone ebbe un ruolo da protagonista. Non ci fu personaggio illustre del Bo che nei momenti solenni non sia ricorso a lui come punto di sicuro riferimento. Lo chiamò a testimone l'illustre giurista Biagio Brugi nella prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1902-1903. Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, gli studenti interventisti si cimentavano nella conquista della torre del Bo onde potere suonare il campanone, come descrisse argutamente in anni successivi, in pagine di struggente nostalgia, Raoul Chareun che all'inizio del secolo, proprio a Padova come studente

di ingegneria proveniente da Cagliari, aveva iniziato la sua carriera di disegnatore e pittore satirico col nome di Sinopico. Nel 1922 il poeta Giovanni Bertacchi, che insegnava letteratura italiana, si ricordò di lui nella famosa cantica, poi musicata da Zandonai, composta per il settimo centenario della fondazione dell'Università patavina, con due versi bellissimi:

*Risquilla ove il giorno è più puro
la vecchia campana del Bo.*

Negli anni Trenta il giornale studentesco “Il Bo”, tra le varie firme, ne recava una fissa “Mastro Campanaro” e presentava una rubrica detta “Il Campanaccio”. Negli anni Quaranta sullo stesso giornale apparve una rubrica, col relativo disegno, intitolata “La campana del Bo” con la firma “Il campanaro”. Senza dire degli scritti a lui dedicati da scrittori e giornalisti, a cominciare da Arnaldo Fraccaroli che i goliardi patavini li aveva conosciuti assai bene.

E ancora al campanone ricorse, in quel cupo mattino del 9 novembre 1943, in occasione della inaugurazione del 722, anno accademico, il rettore Concetto Marchesi iniziando il discorso inaugurale con queste parole: “Se i rintocchi della torre del Bo non annunziano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica...”. E quel silenzio, imposto dalla necessità dei tempi, fu assai più eloquente di ogni altra parola. E successivamente, a guerra finita, il campanone ritornò a suonare. Il rettore Egidio Meneghetti volle ricordarlo nel discorso in aula magna nel primo centenario dell'8 febbraio 1848, rievocando il famoso episodio: “...Al campanone! Al campanone! Gli studenti si ritirano nel Bo e la vecchia voce della campana si sparge sonora per la città...”. Poi venne il rettore Guido Ferro che attorno agli anni Cinquanta escogitò un simpatico stratagemma per ravvivare l'atmosfera sulla trecentesca torre del Bo: fece installare accanto al campanone un carillon che, alla mattina e alla sera, suonava l'inno goliardico “Noi siamo le colonne...”. Ma il meccanismo poco dopo finì per guastarsi ed è ancora lì, inseribile. Il campanone rimase di nuovo senza compagnia. Ancora oggi attende i radi momenti in cui qualcuno salga fino a lui per farlo dondolare... e magari per rileggersi, tra i fregi e le incisioni sul bronzo, la scritta latina che ne ricorda l'età: “X octobris anno Salutis MDCCCXV”.

Era l'anno in cui a Vienna i grandi d'allora s'illudevano di restaurare e pacificare l'Europa. □

Sulle trattative epistolari intercorse tra Università di Padova e Governo di Venezia e sulle vicende relative alla rifusione del campanone del Bo, si veda: *Archivio moderno della Università di Padova, Rettorato, Busta 14*, protocollo 88; sui dati tecnici forniti dal fonditore si veda: *Fonderia Daciano Colbachini e Figli, Registro della casa, anno 1815*.

Notizie in generale in A. FAVARO, *La torre del “Bo”*. “Archivio veneto-tridentino”, vol. I, 1922 (Per celebrare il settimo centenario della Università di Padova); V. LAZZARINI-N. TAMASSIA, *L'albergo del “Bo”*. “Archivio veneto-tridentino, vol. I, 1922 (Per celebrare il settimo centenario della Università di Padova); L. RIZZOLI, *La sfera armillare e la banderuola della torre del Bo*. “Bollettino dell'Associazione dei laureati nell'Università di Padova”, a. III, 1925, n. 2-4; L. RIZZOLI, *L'orologio della torre del Bo, il primo nello Stato veneto regolato col sistema moderno*. “Padova”, a. VIII, 1934, n. 4.

Ne hanno recentemente scritto: C. SEMENZATO, *L'Università di Padova. Il palazzo del Bo. Arte e storia*, Trieste 1979, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto topografico delle antiche sedi comprendenti la trecentesca torre, poi diventata torre universitaria; M. ISNENGI, *I luoghi della cultura*. “Il Veneto” (Storia d'Italia-Le regioni dall'Unità ad oggi), a cura di Silvio Lanaro, Milano 1984, in cui l'autore dedica un paragrafo a La campana del Bo e alla funzione della stessa soprattutto tra le due guerre, quando la campana veniva fatta suonare quasi sempre dagli studenti a scopo dimostrativo o per protesta.

BIANCA PAPAFAVA DEI CARRARESI

FEDERICO VISCIDI

Fu sposa e madre esemplare, generosa e sollecita del prossimo, forte e temprata nell'avversità: una figura che ha lasciato in eredità una vita nobilmente impegnata e impiegata, illuminata da una fede profonda.

Il 29 ottobre scorso si spegneva, nell'Ospedale civile di Padova, dopo tre mesi di sofferenze quasi insopportabili, questa nobile figura di donna, che compiva così il corso di una lunga vita, varia e spesso travagliata, ma essenzialmente coerente ed esemplare.

Era nata il 16 novembre 1899 a Parma, città d'origine della famiglia materna e vicina al luogo dove allora il padre, ufficiale di carriera, prestava il suo servizio.

Proprio le esigenze di quest'ultimo — con i suoi inevitabili trasferimenti — la videro poi a Vercelli — dove frequentò le elementari, dando subito prova di intelligenza, di carattere vispo, gioioso e aperto alla conoscenza e alla relazione con gli altri. La tappa successiva fu Pinerolo, dove la giovinetta ebbe modo di progredire in quella sua solida formazione morale e religiosa, che sarà il fondamento di tutta la sua esistenza successiva. Ma, pur con questi e altri spostamenti di residenza, c'era un punto stabile... di riferimento: la villa Emo di Fanzòlo, cioè la dimora dei nonni paterni, dove si recava, oltreché nelle vacanze scolastiche, nei periodi di licenza "militare" del padre e per le feste di famiglia.

Aveva superato i quindici anni quando l'Italia entrò nella prima guerra mondiale: il padre, colonnello di cavalleria, operò in prima linea su vari fronti; ma specialmente nel 1917, dopo la rotta di Caporetto, si distinse a Pozzuolo del Friuli, dove coi suoi Dragoni di Genova e Lancieri di Novara oppose tenace resistenza all'invasore, tanto da meritarsi la massima onorificenza al valor militare.

Terminato il grande conflitto e rimarginate tante ferite, nel 1922 la contessa Bianca, qui a Padova, nella Chiesa di S. Daniele, poteva unirsi in matrimonio con quella straordinaria creatura, che era fin d'allora, il Conte Novello Papafava dei Carraresi:

unione veramente felice, di lunghissima durata, fatta di armonia, di reciproca comprensione e di quella complementarità, per cui il temperamento vivace e irrequieto dell'uno trovava pace e appoggio sul carattere equilibrato e serenante dell'altra.

I due ebbero otto figli, che sono tuttora attualmente vivi tranne Lieta, donna di non comuni doti, prematuramente scomparsa, lasciando un grande vuoto e rimpianto non solo nei genitori e nei fratelli.

Ma sopraggiunsero altre dolorose vicende, che penetrarono acutamente il cuore di Bianca, la quale, però, si prodigava in opere di bene e di carità e di amore materno — verso i suoi nipoti Emo rimasti orfani — ed era di valido sostegno per il marito particolarmente in momenti difficili (dovuti all'avvento e affermazione del fascismo e al grave dissesto finanziario, verificatosi pochi anni dopo il matrimonio). Nell'intimità, poi, della vita coniugale aveva il modo e la capacità di orientare verso le pratiche religiose il suo Novello, fundamentalmente credente, ma attestato su una posizione laica e liberale. Infatti, compagna fidata e fedele dello sposo, partecipava convintamente e attivamente ai suoi problemi e ricerche, mostrando un vivo interesse anche culturale.

Venne poi la seconda guerra mondiale col suo carico di dolore e di sangue: i coniugi Papafava furono costretti a trasferirsi stabilmente coi figli nella villa di Frassanelle. Ma neppure qui fu facile la vita, specialmente quando l'abitazione fu occupata dai tedeschi e si rese quindi necessario trasportare i quattro figli più piccoli a Venezia: più di uno vide allora la contessa Bianca inforcare la bicicletta per recarsi in quella città a portare latte e viveri alle sue creature. Ma anche a Frassanelle la sua presenza si rivelò provvidenziale: conoscendo perfettamente il tedesco, essa ebbe più volte a trattare con gli invasori in maniera

calma e insieme decisa, scongiurando rappsaglie e lutti non solo per la sua famiglia, ma anche per la popolazione del luogo esposta al pericolo.

Dal 1945 in poi, cioè fino a poco prima della morte, trascorsero oltre quarant'anni: tutti spesi con cosciente impegno morale e civile. Non va dimenticata la amichevole e gentile ospitalità offerta per parecchi anni a Conchetto Marchesi, nel suo palazzo di via Marsala, in stanze rivolte verso il giardino, dove si preoccupava perfino che l'illustre docente non avesse motivi di disturbo dall'esterno.

Ma Bianca si impegnò anche attivamente nella vita pubblica. Fu, tra l'altro, presidente della sezione femminile della Croce Rossa, allora diretta dal Prof. Scimone. Fu confondatrice e prima presidente del CIF di Padova fin dal giugno 1945: qui ci sarebbe molto da dire circa la sua operosità, che la portò a istituire refezioni per i bambini negli asili e nelle scuole, a girare dappertutto (sempre in bicicletta!) per animare e sollecitare il buon esito delle varie iniziative, a interessarsi con le autorità alleate e con quelle locali al fine di rimuovere difficoltà e ostacoli. Appena il CIF eb-

be una sua organizzazione e capacità di funzionamento proprio per merito suo, chiese e ottenne di essere messa in disparte: pensò che altri potesse sostituirla e, quindi, lasciarla disponibile per i suoi impegni familiari.

Ma non sospese la sua attività esterna: partecipava alla Conferenza di S. Vincenzo, frequentava il suo caro Istituto del S. Cuore di Via Belzoni e si prodigava in tante altre opere benefiche.

Tra queste, però, non si può tacere di una: i suoi rapporti con Mamma Romana, le nota fondatrice dell'istituzione rivolta a donne in difficoltà. Con essa ebbe una relazione di vera amicizia, senza che le fosse di ostacolo la differenza di cultura, di formazione e di ceto sociale: sapeva infatti cogliere nelle persone i valori sostanziali. Per questo, appunto, collaborò, in modo impegnativo e pur discreto, con Mamma Romana e, alla morte di questa nel 1979, fu tra i fondatori dell'Associazione "Opera Magnificat", la quale si propone di continuare l'attività impostata e avviata — con profonda intuizione e grande generosità — da quell'umile e grande donna del popolo.

Chi ha steso questo breve profilo della Contessa Bianca Papafava sa benissimo che l'esposizione è sommaria e approssimata, ben lontana da una vera biografia. Ma non può non concludere presentando i tratti salienti e caratteristici di questa creatura esemplare, che ha onorato la sua famiglia di provenienza, quella acquisita col matrimonio e anche la città di Padova, nella quale per la massima parte visse e generosamente operò.

Ecco le sue note singolari: sana, forte e padrona delle sue forze, impiegata in un lavoro instancabile, e anche molto bella con quei suoi occhi luminosi; vivace d'intelligenza e desiderosa di conoscere, e di conoscere sempre più e meglio; moralmente integra e irreprensibile, provvista di un rigore e di una coerenza interiori, che le derivavano dal padre ufficiale di carriera e dalla madre di provata fede cattolica; gentile d'animo e di modi, il che era frutto della sua nobiltà antica; generosa e spontaneamente aperta verso tutti di qualunque condizione sociale e disponibile per qualsiasi bisogno o necessità; estremamente tollerante e longanime, capace di cogliere nelle persone i lati positivi piuttosto che quelli negativi, e di guardare alle vicende e ai fatti della vita con un certo distacco e, talvolta, addirittura con uno spirito umoristico; profondamente e radicalmente religiosa sia nel pensiero che nell'azione, sia nella vita privata che in quella pubblica.

Si può proprio affermare che figure come queste, quando scompaiono, lasciano un grande vuoto, ma al tempo stesso una eredità invidiabile: l'esempio di una vita nobilemente impegnata e impiegata. Lei stessa negli ultimi tempi del suo cammino terreno amava ricordare la nota frase paolina: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (2 Tim. 4, 7). In questo richiamo c'era la serena e, insieme, umile consapevolezza di aver bene operato fino alla fine in ossequio a quei principi religiosi e morali così profondamente radicati nel suo spirito.

□



Bianca Papafava con mamma Romana:
due nobiltà

PETRARCA RUGBY LA STELLA DEL 10° SCUDETTO

MARCO SILVA

La formazione dell'Antoniano ha colto un risultato storico nel panorama rugbystico italiano mai raggiunto da altre squadre. Esso esalta il binomio sport-educazione che è alla base della fortuna dell'Unione Sportiva Petrarca.

Con largo margine sulla fine del campionato, il Petrarca rugby ha vinto il suo decimo scudetto, aggiudicandosi l'onore di fregiare la propria casacca con una stella dorata.

Un risultato storico nel panorama rugbystico italiano per due ragioni: il Petrarca è la prima squadra che nel dopoguerra ha raggiunto tale ambito traguardo; tutti i campionati sono stati conquistati nell'arco di diciassette anni a cominciare dal 1969-70.

Quali sono le ragioni di tali successi che rendono onore alla nostra città e fanno del Petrarca la "vecchia signora" del rugby italiano, come è stato definito?

In primo luogo il Petrarca è una società unica nell'ambiente sportivo italiano. Nacque nel 1947 dalle ceneri del vecchio rugby Padova, per iniziativa di alcuni appassionati ed ottenne l'ospitalità dei padri gesuiti del collegio Antoniano, presso il quale si è formata una selezionata gioventù che oggi occupa posti di alta responsabilità e professionalità nel mondo del lavoro.

Il binomio sport-educazione è la base su cui si regge la fortuna dell'Unione Sportiva Petrarca ed in particolar modo della sezione rugby. Finalità prima della società è una completa formazione dei giovani, sotto il profilo morale e religioso mediante l'opera paterna ed insostituibile dei padri gesuiti e sotto l'aspetto fisico e psicologico, per mezzo dell'attività sportiva.

Il rugby esalta determinati valori che sono necessari alla convivenza sociale e cristiana, essendo la vera essenza di tale sport lo spirito altruistico. Ciò che conta è la squadra intesa collettivamente, non i singoli componenti, che devono anzi sapersi sacrificare per permettere ad essa di raggiungere la vittoria. Ed in questo sta l'aspetto più etico del rugby: insegnare a chi lo pratica che per il raggiungimento della propria completezza interiore bisogna lavorare assieme agli altri per il van-

taggio di tutta la collettività. Stimola, dunque, a pensare in termini sociali al proprio bene come inscindibile da quello degli altri. È questo il messaggio che tutti coloro che sono passati dall'Antoniano conoscono e conservano per sempre ed è sorprendente vedere come tra tutti i "petrarchini", indipendentemente dall'età e dalle possibilità economiche, vi siano un'amicizia ed una coesione che trascendono il semplice fenomeno sportivo per durare tutta la vita.

Espressione di questo spirito petrarchino è il presidente "Memo" Geremia, figura esemplare nell'ambiente sportivo. Dapprima giocatore, poi allenatore della squadra che dal 1970 al 1974 conquistò i primi cinque scudetti, è sicuramente la persona che più ha vinto nel rugby italiano. Ma le vittorie sportive stanno, come egli stesso dice, in secondo piano e sono solo una conseguenza del vero obiettivo perseguito dal Petrarca: dare ai giovani la possibilità di diventare uomini. È una riscoperta dei valori dello sport praticato per il puro piacere personale, non inquinato, come purtroppo oggi avviene, dagli interessi economici che lo svuotano dei suoi significati intrinseci e della sua funzione pedagogica. Per questo motivo l'U.S. Petrarca è molto di più di un sodalizio sportivo. Svolge nella nostra città una funzione sociale così preziosa ed importante che il suo nome è indissolubilmente legato a Padova. Grazie al presidente Geremia, oggi il Petrarca è la migliore società rugbystica in Italia ed una grande scuola di vita per i giovani padovani.

Il Petrarca oggi è una macchina organizzativa che conta più di quattrocento tesserati, dai "pulcini" alle prime squadre.

Per dare l'opportunità ad un numero sempre maggiore di ragazzi di praticare lo sport e di crescere all'interno di un ambiente sano, è stata creata una seconda società che, prenden-





do lo spunto dal nome del campo di gioco, è chiamata Tre Pini.

Ovviamente la vita di un'associazione di tali dimensioni è molto onerosa, ma ogni anno vi si fa fronte con i contributi versati da tutti coloro che, passati in gioventù al Petrarca o avvicinati in seguito, vogliono che l'importantissima funzione da essa svolta sia continuata.

A riconferma di tutto questo bisogna ricordare che l'instancabile Geremia sta ora realizzando con grande passione un nuovo progetto che ormai è in fase avanzata.

Senza attendere la tanto proclamata ed agognata "cittadella dello sport", il presidente, sostenuto da moltissimi vecchi petrarchini, ha costituito una società per azioni, la Società Impianti Sportivi Petrarca Rugby che, con i primi fondi, ha comperato alla Guizza un vasto appezzamento di terreno sul quale stanno sorgendo nuove infrastrutture sportive di cui non solo il Petrarca, ma anche tutta la città ha bisogno.

A settembre entreranno in funzione quattro nuovi campi da rugby e tra poco si darà inizio ai lavori di costruzione delle tribune. Il progetto finale prevede anche la costruzione di un complesso in cui i giovani possano trascorrere la giornata praticando sport, studiando e divertendosi in tutta sicurezza: una specie di *club house* inglese. Sicuramente il lavoro ancora da svolgere è enorme dato che si tratta di un'opera ambiziosa che costa svariati miliardi. Ma ormai il grande passo è stato fatto. Il presidente ha insegnato che, per raggiungere buoni risultati, bisogna agire in prima persona: è questa l'espressione più pura dello spirito che promana dalla società dell'Antoniano.

Con tale realizzazione il Petrarca lega in maniera inscindibile, anche per il futuro, il suo nome a Padova. L'obiettivo è quello di sempre: crescere i giovani ed educarli a pensare in termini cristiani. Di fronte ad una società come quella padovana in crescita vertiginosa, il Petrarca ha già saputo guardare alle esigenze future, ponendosi con viva sensibilità e preveggenza in prima linea nel cogliere le spinte di rinnovamento che il nostro tempo propone. □

Tre momenti del rugby petrarchino di oggi... e di ieri.

Enzo MANDRUZZATO, *Solo il segno del due*, Hellas, Firenze, 1984.

È un libro di poesia che non assomiglia a nessun altro. In esso l'esperienza esistenziale e l'avventura del pensiero si fondono in una moderna religione della "verità", ambigua e dialettica, eppure irrinunciabile. Enzo Madruzzato, che da lunghi anni svolge a Padova la sua attività di docente e di scrittore, ha posto tra le giovanili *Anate* (Neri Pozza) e questa poesia matura i suoi saggi critici coraggiosi, le sue geniali traduzioni poetiche antiche e moderne, ha sedotto sé e noi con la grande cultura e intanto ha maturato questo linguaggio poetico, la cui "naturalità" — attesta Mario Luzi — "misura" la vita senza limite del nostro pensiero, il bisogno umano della verità nel momento attuale.

R.G.

HYDE John Kenneth, *Padova nell'età di Dante, storia sociale di una città-stato italiana*, trad. E. Maetzel, 1985, Trieste, Lint, pp. 354 in 8° ril.

Padova raggiunse nell'età di Dante l'apice del suo sviluppo, avendo sottomesso un ampio territorio e costituendo il pilastro dell'alleanza guelfa nell'Italia nordorientale. Alla sua specifica funzione e soprattutto alla società che la sosteneva lo storico inglese Hyde dedicò negli anni '60 una accurata ricerca e quindi un'ampia monografia (New York, 1966), che oggi per iniziativa della Banca di Padova Treviso e Rovigo vede finalmente la luce in una buona edizione italiana.

Nella prima parte del volume è descritta la realtà urbana, territoriale ed economica, la popolazione, classi sociali, famiglie e professioni. Poi il disegno si allarga all'azione politica della classe governante e alle espressioni culturali, letterarie ed artistiche. Ben documentato e ricco di riferimenti e confronti con altre realtà coeve, lo studio si raccomanda per esemplare chiarezza, riuscendo del pari gradito allo specialista e al lettore comune.

S.C.

Giovanni CALENDOLI, *Ruzante*, Corbo e Fiore Editori, Venezia 1985.

Solo verso la fine dell'Ottocento, soprattutto per gli scavi di Emilio Lovarini, si riscoprì e valorizzò l'opera di Angelo Berolco, detto il Ruzante, dal nome del personaggio da lui creato. Da allora fu un susseguirsi di contributi storici, filologici e critici che portarono a quel restauro attuale legato ai nomi di Ludovico Zorzi e Mario Baratto, Emilio Menegazzo e Paolo Sambin, Gian Antonio Cibotto e Giorgio Padovan, Gianfranco Folena e Marisa Milani, per restare fra i più vicini, che sono o che restano. Il Beolco, figlio illegittimo di un dottore padovano e di una ignota (una contadina forse, o una serva) assomma nella sua personalità la componente colta e plebea. Può comprendere così la gente del popolo e collaborare con potenti illuminati come Alvise Cornaro.

Questo bifrontismo si riflette nel suo teatro, aperto sulla vasta e drammatica scena della vita del tempo travagliata da guerre, le cui conseguenze si fanno sentire particolarmente a Padova, al centro di una crisi politica ed economica. E questo proprio quando nelle corti italiane trionfava la commedia classica, così distaccata dalla realtà quotidiana e indifferente di fronte alle miserevoli condizioni dei più umili. Ruzante, autore ed attore, sottraendosi a quei modelli letterari, porta l'azione scenica in mezzo alla gente: la vita si specchia sulla scena e gli spettatori, vedendo riflessi nei personaggi i loro problemi, si sentono coinvolti. Muovendo da queste premesse e mettendo a frutto le precedenti ricerche e la grande competenza nel campo del teatro, Calendoli ci propone una lettura moderna del Ruzante fondata sull'accordo tra la vicenda autobiografica dell'autore e la realtà storica contemporanea, la tradizione teatrale del Rinascimento e l'ineccepibile genialità estrosa e accattivante dell'artista. G.R.

Ennio Ludovico CHIGGIO, *Dino Campana*, tip. Trini, Padova 1985.

Il centenario della nascita del poeta di Marradi ha prodotto questo curioso libretto che sta a mezzo tra approccio critico e interpretazione visiva, ideato, scritto e illustrato da

Ennio Ludovico Chiggio. Certamente un modo nuovo, forse il più congeniale all'antico componente del Gruppo "N" (che si prefiggeva tra l'altro negli anni '60 di coniugare il conoscere al fare), di accostare un personaggio singolare come Campana, sempre in bilico tra sogno e realtà.

Otto tavole serigrafate (eseguite nel laboratorio di Bruno Santi e Benedetto Dorella), di squisita fattura e pregnanza simbolica, introdotte da condensati e penetranti commenti, fissano le tappe del viaggio del critico-artista attraverso il pianeta Campana. Un modo raffinato e personalissimo di leggere le vicende dell'uomo e di sondare nel mistero della sua poesia. G.R.

C. BELLINATI - M. CHECCHI - C. SEMENZATO, *La chiesa di San Nicolò in Padova, storia arte architettura*, Padova, 1986, ed. Programma, pp. 96 ill. in 8°.

Chiara monografia, che fa il punto sulle conoscenze acquisite dalla critica attraverso documenti, confronti, restauri; esemplare per la bontà dei testi, l'iconografia e la presentazione tipografica.

Soprintendenza Archeologica del Veneto, *Il Museo nazionale atestino di Este*, Padova, 1986, ed. Programma, pp. 32 ill. in 16°.

Svelta, essenziale guida, prima d'una collana intitolata ai Tesori del Veneto - I Musei archeologici.

Comune di Albignasego, *Albignasego storia e arte*, 1985, pp. 244 ill. in 8° largo.

Volume miscelaneo, che accoglie una dozzina di articoli scientifici di varia ampiezza su Albignasego e il suo territorio. S. Pesavento Mattioli affronta l'età romana, G.B. Pellegrini svolge alcune considerazioni sulla toponomastica, C. Bellinati studia la prima organizzazione cristiana, G. Bresciani Alvarez si sofferma sulle architetture religiose, M. Murolo analizza gli affreschi cinquecenteschi di S. Tommaso, L. Sesler presenta le altre pitture sacre, S. Faccini illustra le sculture, M.P. Billanovich ricorda riti e giochi antichi, G. Maritan esamina nella storia ville corti e palazzi mentre M. Muscardi elabora i dati della vita agricola fra '400 e '600. Tre geografi, M. Zunica, G.



Totondi e F. Rigotti offrono infine un quadro dettagliato della situazione socio-economica della zona nell'ultimo trentennio.

Dalla varietà dei contributi possiamo ricavare una vivace illustrazione del comune che ormai fa parte della nostra cintura urbana.

I libri di botanica appartenenti a Felice Viali (1638-1722), prefetto dell'Orto e lettore dei Semplici nello Studio di Padova, catalogo della Mostra delle incisioni a cura di P. Maggiolo e S. Vio, Biblioteca Universitaria di Padova, 1985, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, pp. 118 ill. in 16°.

Giuseppe TOFFANIN, *Il 1886, a Padova*, Natale 1985, Padova, Graf. Erredici, pp. 28 ill. in 16° picc.

C.G.I.L.-Padova, *90 anni di Camera del Lavoro a Padova (1893-1983)*, studi e materiali a cura di L. Pampaloni, pres. D. Polato, nota di M. Isnenghi, 1985, Padova, pp. 377 ill. in 16°.

Appunti di storia della CGIL locale dalle origini ai nostri giorni, con nuove testimonianze, fotografie e documenti dedicati specialmente agli sviluppi nel secondo dopoguerra. I diversi contributi, di diseguale taglio e impostazione, tra i quali van segnalati per la novità quelli dovuti ad A. Napoli, sono tutti di interesse notevole. Scarsa attenzione, peraltro, è stata dedicata alla soppressione del sindacato e alle attività clandestine nel periodo fascista.

Francesco ZANOCCO, *Attraverso le leggende dell'Altopiano di Asiago*, vol. III, Ist. Editoriale Universitario, Milano-Padova, 1985, pp. 190 in 16°.

Raccolta di appunti topo-

grafici e toponomastici in cui, con le autentiche o probabili, si avvicinano anche le ipotesi più amene o sorpassate.

Anna ANTONIAZZO BOCCHINA, *Guida alla lettura urbana di Padova*, 1985, Padova, Assessorato alla Cultura del Comune, pp. 80 ill. in 16°.

Contiene le relazioni e gli interventi di docenti e partecipanti ad una interessante iniziativa portata avanti negli ultimi anni con corsi liberi di disegno e interpretazione dei vari aspetti della città.

Atti del Convegno *Gestione e progettazione del verde negli insediamenti urbani*, Fiera di Padova, 21 settembre 1985, promosso dall'Associazione Regionale Veneta Laureati in Scienze Agrarie e Forestali, Comitato Regionale Veneto Ordini Professionali degli Agronomi e Forestali.

Questi Atti, uscita a cura del Centro Stampa della Provincia di Padova, a brevissima distanza dal convegno organizzato dal prof. Giorgio Favaretto con la collaborazione del dott. Federico Maniero, rappresentano un esempio di rapidità e di efficienza. Contengono le relazioni e gli interventi che hanno caratterizzato il convegno ed una comunicazione scientifica riguardante gli Elementi per la strutturazione generale degli spazi a verde pubblico.

Come è noto il convegno, avvenuto nell'ambito del Flo-mart autunnale, ha riscosso un grandissimo successo, sia per l'ampia partecipazione del pubblico che per l'eccezionale livello delle relazioni e degli interventi. La sala del convegno era completamente gremita ed il pubblico era nella gran parte formato da specialisti, segno dell'attualità di questi problemi urbanistico-ecologici che ci riguardano tanto da vicino e che finalmente cominciano ad essere considerati dalle pubbliche amministrazioni. C.S.

Margherita AZZI VISENTINI, *L'Orto botanico di Padova*, ediz. il Polifilo, Milano 1984.

Questo studio va considerato opera fondamentale per questo complesso così importante sia dal punto di vista architettonico che da quello scientifico. Se la corrente attribuzione al Moroni del nucleo

cinquecentesco dell'Orto Botanico non viene ritoccata, l'autrice compie invece una approfondita analisi dell'apporto dato a quest'opera da Daniele Barbaro, figura di umanista che merita la maggiore considerazione per la caratterizzazione della cultura veneta dell'epoca. Amico del Palladio e conoscitore di Vitruvio, il Barbaro non ha mancato di far sentire il peso della sua eccezionale esperienza e dottrina anche a proposito dell'Orto Botanico padovano, il primo del genere in Europa, creato, come è noto, quale sussidio della scienza medica.

Una gran parte dello studio della Azzi Visentini è dedicata alla storia del giardino rinascimentale, per il quale l'autrice produce un grande numero di riferimenti e di osservazioni, si da ricavarne un testo utilissimo per chiunque voglia affrontare questi argomenti. Le vicende del giardino sono seguite, sia pure sinteticamente, anche nei periodi successivi alla sua fondazione, sempre con grande rigore nell'informazione ed abbondanza di apporti nuovi. La storia di un orto botanico coinvolge una grande quantità di problemi, di scienze naturali, di architettura e di cultura generale. Quelli estetici sono visti nel nostro caso soltanto sullo sfondo, ma il volume della Visentini si occupa con risultati che al profano sembreranno talvolta sorprendenti proprio dei settori finora più lacunosi. C.S.

Ivone CACCIAVILLANI, *La repubblica Serenissima, profilo della costituzione veneziana*, Signum Edizioni, Limena, 1985, pp. 142.

Chiunque si interessi di argomenti storici, o storico artistici, o semplicemente voglia rendersi conto delle funzioni di certi titoli e quindi anche di certe sedi, legati al nostro passato di sudditi veneziani, troverà illuminante questo studio del Cacciavillani che, in maniera agilmente sintetica e profondamente chiara, ci informa sull'origine e sulle funzioni di tutte le cariche veneziane e sul loro funzionamento, soffermandosi sugli aspetti giuridici, politici ed amministrativi della loro esistenza. Uno studio che potrebbe essere un'arida rassegna e che diventa invece, attraverso le collaudate capacità dell'autore, un appassionante esplorazione sulla cultura

politica e sociale dello stato veneto, di cui, a distanza di quasi due secoli dalla sua caduta, avvertiamo ancora le conseguenze sul nostro costume. L'opera del Cacciavillani fa anche giustizia, per larghezza di informazioni ed acutezza critica, di talune artificiose contrapposizioni che recentemente si sono volute vedere in quella società, più per faziosità ideologica che per un sereno giudizio storico. C.S.

GALLERIA

I 25 anni della Chiocciola

Nell'ottobre dell'anno scorso la galleria La Chiocciola ha festeggiato il suo venticinquesimo compleanno in modo originale con 25 opere di 25 pittori, formato 25 x 25. Un modo coerente allo stile della galleria che è stata da sempre programmaticamente rivolta alle avanguardie ed ha voluto accettarne anche i gesti paradossali.

In quella circostanza il sindaco di Padova Settimo Gotardo ha consegnato alla direttrice signora Sandra Leoni il sigillo della città, come segno di riconoscimento per un'attività davvero encomiabile.

Questa rivista, che desidera dare di volta in volta una rapida rassegna del più importanti gallerie della città, trova giusto associarsi in questo primo numero al plauso che è stato tributato alla signora Leoni. Sarebbe qui esorbitante rievocare le centinaia di mostre che costituiscono il curriculum invidiabile della galleria. Ancora nel 1980, in occasione del ventennale, Sandra Leoni scriveva: "Ho presentato...Adami, Baj Tadini, Schifano, Del Pezzo e poco più tardi Fontana, Veronesi, Pozzati, Keizo e molti altri significativi, le avanguardie storiche come 100 Opere Dada, l'arte non oggettiva dal 1923 al 1973, poi i cinetici, i primi astrattisti, i futuristi, i concettuali, i pop, gli iperrealisti, vari esempi di poesia visiva, alcune performances, le presentazioni di monografie e di libri con conseguenti dibattiti, le fotografie..." sono soltanto pochi nomi e pochi cenni che però ci documentano già da soli l'enorme ag-

giornamento critico che la galleria ha perseguito.

Chi ha frequentato in questi anni "La Chiocciola" ha potuto godere di una rassegna sulla pittura contemporanea che molte città potrebbero invidiare a Padova: Sandra Leoni ha veramente esaurito tutte le curiosità, non ha trascurato alcun settore tra i molti che le avanguardie e le post avanguardie hanno continuato a proporre in questo tempo.

La velocità del metabolismo dell'arte contemporanea è, come è noto, altissima, talvolta sfrenata fino al parossismo, ed inseguire tutte queste germinazioni, continuando a credere nella loro dinamica e nella loro validità, non è stata certamente una fatica facile. Anche perché, ed anche questo è noto, queste manifestazioni sono spesso tra loro contrastanti e preda di nevrosi autodistruttive. Ma Sandra Leoni si è sempre mossa con implacabile serenità, sorretta da una fede profetica, refrattaria ad ogni dubbio e ad ogni esitazione, pronta a seguire le correnti più oltranziste fino all'ultimo singolo gfestuale e fino all'ultimo buco di Fontana. Che poi l'inverno di una spaventosa inflazione incontrollata minacci di gelare tanti germogli, tante audacie, tante trovate e tanto entusiasmi, non può, e giustamente, assolutamente scuoterla. C.S.

Schiozzi - Legnaghi

Durante il mese di gennaio del corrente anno la galleria Adelphi, una galleria che ha sempre lavorato con molta coerenza e molto merito nella nostra città, ha esposto le pitture di Livio Schiozzi e le sculture di Igino Legnaghi, due artisti diversi nella loro indole, ma notevolmente affini e in parte complementari nei loro risultati. Due artisti per i quali il discorso sull'astrattismo è ancora più che mai valido e raggiunge risultati di assoluta liricità. Per entrambi l'astrattismo costituisce una esperienza di disciplina interiore, di controllo formale, di valorizzazione del materiale, di essenzialità espressiva, il contrario cioè di quell'improvvisazione pseudo intellettuale che è per molti altri questo tipo di produzione. Ma naturalmente per arrivare a tanto occorre avere le doti di applicazione, di sensibilità e di intelligenza di Schiozzi e Legnaghi. Linguag-

gio molto sintetico per entrambi, raffinato e sensibile, con quegli spunti di esperienze naturali che non mancano mai anche agli astrattisti più categorici. Una bella esperienza per loro e per noi. un'iniezione di fiducia sugli inesauribili valori della creatività. C.S.

Borghi

Fa sempre piacere incontrare la pittura di Leo Borghi, perché non pone problemi e dichiara immediatamente la sua natura. Che è quella di nutrire di un colore sostanzioso e sapiente divagazioni araldiche sulle nostre città e sul nostro territorio, incastonate come frammenti di antichi affreschi. Un modo di incorniciare con moderazione e pudore, sotto l'egida del passato, gli estri di una fantasia mobile e arguta, quella fantasia creativa che è sempre stata una caratteristica dei migliori pittori padovani, da Pardini a Zancanaro e a Fasan. Anche per questo ci piace Leo Borghi, perché ci conferma l'esistenza di un Genius loci, magari nascosto nella penombra delle strette strade di Padova, ma sempre pronto a balzar fuori e a riprodursi all'infinito. C.S.

Artisti austriaci

La Galleria comunale di Piazza Cavour ha ospitato durante il mese di marzo una mostra selezionata di artisti di Klagenfurt. La simpatica iniziativa si collocava in un ciclo di manifestazioni che la città di Klagenfurt ha svolto a Padova per promuovere una migliore conoscenza della vicina Carinzia. Klagenfurt è una città molto bella, lontana da Padova appena qualche ora di automobile e può essere meta apprezzata da tanti punti di vista, per la sua arte, per la sua natura e per la cordialissima ospitalità che ci fa sentire, particolarmente noi veneti, quasi di casa.

La mostra presentava sei artisti, lo scultore Jan Milan Kroska, l'orafo Alfred Stocker, i pittori Ernst Gradišchnig, Caroline Hudelist, Paul Kulnig, Franz Moro. Abbiamo trovato particolarmente interessanti le opere di Caroline Hudelist per la spregiudicatezza della sua fantasia e la sua aggressività cromatica, e quelle di Alfred Stocker per

la varietà delle sue interpretazioni, capaci di raffinatezze sottili e nello stesso tempo nutrite di espressività popolare-sca, ma tutti si sono presentati a questa rassegna padovana con grande impegno e risultati esemplari. C.S.

Galuppo

Tre marzo e aprile, nella villa Contarini di Piazzola, Riccardo Galuppo ha presentato una personale di largo respiro, anche se imperniata soprattutto sulle opere di questi ultimi sei anni. L'atmosfera della vecchia villa dove, come succede a tutti gli interni delle dimore di campagna, laprimavera è un po' tarda a venire, sembrava la più congeniale alla pittura di Galuppo, scontrosa e drammatica, abbarbicata a forme abbandonate o sconvolte della natura, i rovi, gli intrichi del sottobosco, i ghiaioni. È passato il tempo in cui Galuppo affidava la sua severità e la sua tristezza ai casoni della campagna, alle ceste e agli arnesi della povertà e della fatica contadina. Ora aggredisce più direttamente la natura avvertendone il dramma cosmico, sottolineandone certa asprezza e certa disperazione esistenziale. Cieli lividi, sottoboschi grigi in cui il conforto del sole è fuggevole, ombre dense, cavernose, relitti inutili, tormentati, speranze i cui germogli si sono tramutati in spine. Una sofferta partecipazione e l'ansia, ancor meglio la fretta, di gridare la propria amarezza.

Ed un sentimento grande della vita, anche se rivolto alla semplice sopravvivenza, una fierezza che non disdegna la retorica. Ci piacerebbe un giorno con Galuppo rivisitare Tintoretto, sentirlo percorso ed abbagliato da questa paternità ideale che forse nemmeno sospetta. C.S.

INCONTRI

Attività dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca

Continua sempre più intensa l'attività dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca e si fa sempre più autorevole la sua

presenza, nel campo degli studi petrarcheschi, in Italia e all'estero. Sorto a Padova quindici anni or sono, nel 1971, per volontà e interessamento della nostra Università, delle Amministrazioni Comunale e Provinciale e di alcuni studiosi e cultori del poeta, il benemerito sodalizio ha attuato giorno dopo giorno il suo impegnativo programma statutario che prevede iniziative di grande rilievo, tutte alacramente avviate, come la vasta attività editoriale, il censimento dei codici petrarcheschi, i convegni internazionali di studio, i cicli annuali di letture e conversazioni petrarchesche, la mostra fotografica "Itinerari con Francesco Petrarca", la tutela di Arquà e dei suoi monumenti, le donazioni di materiale librario petrarchesco, e altre iniziative scientifiche e divulgative allo scopo di conoscere e far conoscere sempre più nel mondo quel grande spirito oltre che grande poeta che fu Francesco Petrarca.

Il Consiglio direttivo dell'Ente, del quale fanno parte illustri studiosi del poeta come Giuseppe Billanovich, Umberto Bosco e Paolo Sambin, si è riunito nei giorni scorsi per il consueto bilancio di fine d'anno. Nella sua relazione il sen. Luigi Gui, presidente dell'Ente dalla sua fondazione, si è soffermato sulle iniziative attuate nel corso del 1985 e sull'attività prevista a breve e medio termine.

La collana "Studi sul Petrarca" è giunta al 18° volume con l'opera di Maurizio Perugi, *Trovatori a Valchiusa. Un frammento della cultura provenzale del Petrarca*. Altri tre volumi sono in preparazione: Giuseppe Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, vol. II; Giuseppe Frasso, *Studi sui "Rerum vulgarium fragmenta" e i "Triumphs"*, vol. II; Paolo Sambin, *Tra amici e familiari del Petrarca in Padova*.

Nella collana "Censimento dei codici petrarcheschi" è uscito il 9° volume: Denis Dutschke, *Censimento dei manoscritti del Petrarca negli Stati Uniti*.

Un altro volumetto, il 4°, si è aggiunto alla collana "Lectura Petrarce" edita in unione con l'Accademia Patavina, a cura di Gianfranco Folena, Alberto Limentani e Paolo Sambin. Quest'ultimo volume raccoglie le letture svolte nel 1984 da Ettore Bonora dell'Università di Torino e da Alfred

Noyer-Weidner dell'Università di Monaco di Baviera. È in preparazione il 5° volume con le letture tenute l'anno scorso da Emilio Pasquini dell'Università di Bologna, da Maria Luisa Doglio dell'Università di Genova, da Natalino Sapegno dell'Università di Roma e da Fredi Chiappelli dell'Università di Los Angeles. In questa quinta edizione del ciclo di conferenze, Giuseppe Frasso ha svolto una conversazione sul tema, *Odierna linea della ricerca petrarchesca*. Il sesto appuntamento annuale di questa iniziativa particolarmente attesa dai padovani avrà luogo nella prossima primavera.

È uscito in questi giorni il secondo numero della nuova serie della rivista *Studi petrarcheschi* promossa dall'Accademia Petrarca di Arezzo a cura di Giuseppe Billanovich, del Consiglio direttivo, e di Gino Belloni, Giuseppe Frasso e Giuseppe Velli, della Consulenza scientifica dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca. Ci sembra pertanto altamente apprezzabile, nella valorizzazione e divulgazione degli studi sul poeta, questa stretta collaborazione tra le due istituzioni culturali di Padova e di Arezzo.

Un'opera di grande rilievo e di forte impegno finanziario è in programma fra le prossime iniziative editoriali dell'Ente; si tratta delle *Concordanze di "Rerum familiarium libri"* di Francesco Petrarca, delle quali sono già stati predisposti quindici voluminosi tomi fotocopiati a cura di Aldo S. Bernardini dell'Università di New York, della Giunta scientifica dell'Ente Petrarca e con la gentile prestazione del Centro di calcolo dell'Università di Padova.

È, in preparazione, inoltre, uno studio a cura dell'arch. Loris Fontana, soprintendente ai monumenti e membro del Consiglio direttivo dell'Ente, sulle vicende storiche, architettoniche e artistiche della casa del Petrarca ad Arquà.

Vasta eco in campo nazionale e internazionale ha avuto il recente convegno di studio sul tema: *Primo umanesimo e filosofia a Padova (Lovato, Mussato, Pietro d'Abano, Petrarca)*, le cui sedute hanno avuto luogo a Padova, Monseice, Abano, Arquà Petrarca e Pomposa. Nell'ambito del convegno, organizzato in collaborazione con vari istituti culturali della nostra e di altre città d'Italia e d'America, è

stata conferita la cittadinanza onoraria di Arquà Petrarca a due insigni petrarchisti: Augusto Campana dell'Università di Roma e Fredi Chiappelli dell'Università di Los Angeles. Sono state assegnate, inoltre, alcune borse di studio a studenti universitari e a giovani laureati.

In fase organizzativa è intanto il prossimo Convegno internazionale di studi promosso dall'Ente petrarchesco padovano in unione con l'Università di Trieste, il Centro Studi Regionali di Udine, l'Accademia Petrarca di Arezzo, il Center for Medieval and Renaissance Studies dell'Università di Los Angeles, che avrà luogo a Trieste dal 19 al 21 settembre di quest'anno sul tema: *Filologia ed esegesi petrarchesca tra il Tre e il Cinquecento*.

La mostra fotografica *Itinerari con Francesco Petrarca*, corredata dagli eleganti cataloghi in lingua italiana, inglese e tedesca, è ospitata presso la casa del Petrarca. Così gli oltre cinquantamila visitatori che ogni anno salgono ad Arquà troveranno a disposizione, nella venerata dimora, un commento a livello divulgativo ma criticamente fondato sulla vita, sull'opera e sul tempo del poeta. Le edizioni itineranti della mostra, in lingua francese, inglese e tedesca, hanno percorso il mondo; quella in lingua italiana è stata presentata in molte nostre città. Dallo scorso luglio alla fine di ottobre la rassegna ha fatto sosta e Pomposa presso il Palazzo del Vescovo e nei mesi di novembre e dicembre nel Liceo scientifico di Codigoro, nell'ambito del Convegno sul primo umanesimo a Padova. Nella prossima estate la mostra verrà presentata in alcune località del Friuli e della Venezia Giulia in occasione del Convegno petrarchesco di Trieste.

In ottemperanza al proprio statuto, che prevede la tutela di Arquà e dei suoi monumenti, l'Ente ha provveduto l'anno scorso, suddividendo la spesa con il Comune di Padova, al rifacimento della pavimentazione della casa del Petrarca di Arquà con una pregevole opera di restauro diretta dalla Soprintendenza di Venezia, dalla Direzione del Museo Civico e dall'Ufficio Tecnico del Comune di Padova. Per l'anno in corso sono previsti lavori di restauro alla cosiddetta fontana del Petrarca e di ripulitura della tomba del poeta.

Anche quest'anno, come negli anni scorsi, l'Ente provvederà alla donazione di materiale librario petrarchesco a oltre un centinaio di biblioteche e di istituti scolastici e culturali soprattutto di Padova e delle Tre Venezie.

GIANNI FLORIANI

TEATRO

Teatro a Padova

Per parlare di Teatro a Padova, crediamo sia necessario affrontare il problema partendo dalla realtà odierna.

Non è facile infatti illustrare ciò che nel tempo è andato perduto, senza prima dare uno sguardo ad una situazione che, nel progredire della domanda, si è andata facendo sempre più difficile e complessa. Quando nel 1959 si diede mano ad alcuni restauri indilazionabili, il Teatro Comunale Verdi poteva sembrare più che sufficiente alle esigenze della popolazione. C'era ancora il Garibaldi e la richiesta di Teatro, con la crescente domanda di cinema, era piuttosto modesta. Negli anni immediatamente precedenti, la grande domanda era rivolta alla rivista, tanto che nei periodici specializzati si discuteva e si affermava che questo genere di spettacolo avrebbe rappresentato il Teatro del futuro.

Poi il Garibaldi scomparve e il Verdi cominciò quella graduale conquista del pubblico che nel giro di un ventennio lo avrebbe portato ad essere il maggior teatro di prosa del Veneto ed uno dei maggiori — tra le città di provincia — di tutta Italia.

Se si pensa che le giornate di spettacolo nel '60-61 erano una cinquantina e che ora superano le 150 è facile capire quali progressi sono stati compiuti. Un altro dato: da uno spettacolo per Compagnia, con rare repliche, oggi si hanno ben dodici Compagnie che si fermano sei giorni, mentre altre dodici fanno tre recite.

Ma non sono i dati statistici che danno il quadro di una situazione in evidente evoluzione. Sono piuttosto le continue richieste, oltre che di spettacoli professionistici, anche di quelli



amatoriali, che dicono come, malgrado le difficoltà di carattere economico, il Teatro a Padova sia ancora vivo e vitale.

Ecco quindi proporsi una prima fondamentale esigenza: quella riguardante gli spazi. Il Verdi, anche se non ha programmato in questa stagione le tradizionali recite liriche, ha tuttavia un tale impegno che deve necessariamente dirottare verso altri locali una parte della sua attività. Tanto più che non potranno tardare ancora molto le opere di riassetto di tutto il complesso. Non parliamo naturalmente di modifiche sostanziali, ma di rifacimenti che nel rispetto delle linee attuali rendano più adeguati gli ambienti, oltre che rimodernati e bene attrezzati. E di cose da fare ce ne sono molte.

Uno sguardo alla provincia ci porta, prima di tutto, al Sociale di Cittadella. Un gioiello ottocentesco ripristinato da una decina d'anni ed ora in attesa di un'ulteriore serie di lavori che dovranno garantirne la piena agibilità. Da molte stagioni il Sociale è entrato nel circuito dell'ETI (Ente Teatrale Italiano) ed ha quindi una programmazione di notevole interesse.

A Piove di Sacco è stato dato il via al restauro del Teatro Filarmonico, la cui attività iniziale risale al 1861. Alterne vicende ne contraddistinsero la vita e il passaggio a sala da ballo, poi di mostre e conferenze, per essere quindi abbandonato all'inizio del XX secolo. Ora si sta provvedendo al suo ripristino con una spesa di 850 milioni; il restauro completo costerà un miliardo e 200 milioni.

Altri teatri si possono trovare in ville patrizie o in altre lo-

calità della nostra provincia.

Abbiamo detto all'inizio che Padova ha un problema da affrontare: quello degli spazi. Lo sguardo panoramico che abbiamo dato al presente e al passato, lascia ben poco a sperare. Occorre quindi programmare nuovi locali: per le compagnie amatoriali, per le iniziative di vario genere che trovano ospitalità in questo o quel locale ma con estrema difficoltà, per il Teatro per ragazzi (che potrebbe diventare "stabile" con una attività di molti mesi all'anno).

Certo che la continua distrazione di spazi cinematografici verso iniziative che non hanno nulla a che vedere con lo spettacolo, rende sempre più difficile la soluzione del problema.

È tuttavia sperabile che questo aspetto della vita culturale cittadina venga non solo tenuto presente ma decisamente affrontato in modo da indicare fattibili soluzioni in tempi brevi.

CELINO BERTINELLI

Il teatro Sala

Un'esperienza significativa di cultura maturata nella dimensione cittadina è quella del Teatro Sala di Padova, il gruppo di produzione teatrale diretto da Tiziana Grillo, che deve il suo nome alla Sala della Carità di via San Francesco, nella quale nasce nel 1975.

È una presenza culturale della città: anzitutto perché il Teatro Sala ne ha in tante occasioni tenuti alti i colori, e perché il gruppo è sempre in prima linea nelle varie iniziative culturali locali.

Il Teatro Sala è nato da un incontro di volontà diverse: da un lato giovani alle prime armi riuniti in una piccola compagnia con una passione genuina per il palcoscenico; dall'altro persone con più vasta maturità artistica, provenienti dal Teatro dell'Università, desiderose di trasmettere le proprie conoscenze e di ricostruire una compagnia di buon livello.

Il Gruppo ha impostato la propria attività fin dalla nascita con un'accurata formazione degli attori: alla scuola del Teatro Sala si susseguono maestri autorevoli chiamati a formare il nuovo tessuto della Compagnia che esordisce con un saggio dei nuovi attori:

"Natale in Piazza" di Gheon.

Da qui Teatro Sala inizia la produzione regolare degli spettacoli: il primo lavoro "Le Morbinose" di Goldoni, vince il Festival Nazionale di Pesaro. Poi "Il reduce" e "Bilora" di Ruzante celebrano le manifestazioni Giorgionesche di Castelfranco Veneto. Successi anche per "Il dramma, la commedia, e la Farsa" di Antonelli e "Le intellettuali" di Molière, che riceve riconoscimenti ai Festival di Pesaro e Macerata.

Il "Cappello di Paglia di Firenze" di Labiche chiude il ciclo di regie di Carlo Garbin, al quale si sostituiscono prima Giovanna Ciotti, che mette in scena "Il ballo dei ladri" di Anouilh, poi Gianni Castellani nel più recente allestimento "La miliardaria" di Shaw, che dopo un grande successo all'"Antoniano" di Padova, vince all'ultimo Festival di Chieti due dei più importanti riconoscimenti.

SCUOLA

Lingue Straniere e Nuove Tecnologie

Un convegno interregionale su questo tema, promosso dall'Associazione Nazionale degli Insegnanti di Lingue Straniere, si è svolto a Padova il 24, 25 e 26 ottobre scorso presso l'Istituto Tecnico Agrario "Duca degli Abruzzi".

Vi hanno partecipato studiosi, italiani e stranieri, esperti di linguistica teorica ed applicata, di videotapes e di computers, che hanno fatto il punto sull'uso didattico dei prodotti più sofisticati della tecnica contemporanea.

Durante gli intervalli dei lavori, personale qualificato delle case editrici e delle ditte partecipanti ha fornito concrete dimostrazioni delle possibilità offerte dalle nuove apparecchiature.

Le relazioni e le dimostrazioni hanno sottolineato l'apporto straordinariamente motivante ed efficace fornito dai sussidi didattici agli insegnanti che non vogliono perdere il passo dei tempi.

La tecnologia però non è sufficiente, da sola, ad ottenere il pieno sviluppo della per-

sonalità umana. Da qui la necessità di un adeguamento e di una modifica dell'opera educativa che, liberata dagli aspetti di *routines* o puramente pratici, riservi lo spazio necessario al rapporto e al confronto interpersonale, all'esercizio e allo sviluppo dello spirito critico e della creatività, alla presa di coscienza dei fini ultimi dell'uomo.

Questo cambiamento di ruolo è scarsamente perseguito dagli Enti pubblici. Tutto è lasciato nelle mani dei docenti i quali, se da un lato sono obbligati ad aggiornarsi, dall'altro non ottengono incentivi e dovrebbero, con la buona volontà e a proprie spese, supplire alle carenze pubbliche.

È stato fatto notare anche nelle risposte al questionario distribuito durante il Convegno che le istituzioni scolastiche molte volte non hanno la possibilità di dotarsi delle apparecchiature necessarie a causa dei costi ancora troppo elevati, se non addirittura proibitivi.

Qualche risposta ai due ordini di problemi, quello dei sussidi e quello della capacità di usarli - viene data da associazioni culturali come l'A.N.I.L.S., che svolgono opera di sensibilizzazione dei docenti e danno suggerimenti che, almeno in parte, riescono a soddisfare le loro esigenze.

Ecco quindi le attività programmate, come il Convegno, le conferenze, le tavole rotonde e gli incontri di aggiornamento per realizzare un coinvolgimento diretto e capillare di tutti gli utenti del servizio scolastico affinché ci si renda conto che la buona volontà e la disponibilità non sono sufficienti a conseguire risultati che richiedono l'impiego di mezzi economici notevoli e di personale qualificato.

Il Convegno dell'Associazione Nazionale degli Insegnanti di Lingue Straniere, che ha avuto tra i relatori il presidente nazionale prof. Alfredo Bondi, il presidente dell'IRSAE veneto prof. Giovanni Freddi, il Provveditore agli studi di Padova dott. Pasquale Scarpati, e i professori P.E. Balboni, F. Brownless, F. del Bianco, R. Delmonte, G. Martinengo, G. Mazzotti, G. Porcelli, M.R. Rovera, G. Schiavinato, D. Wagner, J. Weinberger si è chiuso con un bilancio altamente positivo grazie alla partecipazione attiva ed attenta dei docenti intervenuti

da ogni parte d'Italia, a riprova dell'interesse, dell'impegno e della motivazione che li animano. Sarebbe un vero peccato se venissero disattese queste aspettative.

UGO TASSONI

Educazione all'Europa

Le scuole del Veneto e la città di Bassano del Grappa si sono proposte di attivare largamente l'educazione all'Europa. A Padova, dopo la vivace conferenza dell'on. Paolo Barbi su *Che ne è di questa Europa?* (per iniziativa della "Dante Alighieri", 22 aprile), si è svolto il primo Seminario provinciale europeistico, con la partecipazione di qualche centinaio di insegnanti (promosso dal Provveditorato agli Studi e dall'Amministrazione provinciale, all'"Antoniano", 23 aprile). La *Giornata d'Europa*, che impegna alunni ed insegnanti a sollecitare l'opinione pubblica e i politici, si terrà quindi il 12 maggio nella Sala A della Fiera internazionale di Padova.

CALENDARIO

La redazione della rivista tiene molto a questo calendario. Pensa di offrire con esso ai padovani e a tutti gli ospiti di Padova uno strumento utile e pratico per conoscere le iniziative culturali della città.

Certamente esse vengono segnalate anche dai quotidiani, ma essi purtroppo, come ognuno ben sa, hanno una vita domestica molto breve, mentre una rivista può stare ben più a lungo sui tavoli di una casa e collocarsi persino sugli scaffali di una biblioteca. La redazione avrebbe l'ambizione di offrire con ogni numero il panorama di tutto ciò che può interessare nei due mesi successivi. L'impegno non è facile, anche perché non sempre questi programmi si possono preparare con congruo anticipo, e potranno esserci, soprattutto all'inizio, nonostante lo scoglio del compilatore, imperfezioni e lacune. Ma il proposito ci sembra meriti di essere perseguito e per questo la redazione si affida alla collaborazione di tutti, grata a chiun-

que avrà la premura di informarla su ciò che può interessare la città e i centri della provincia e vada inserito in queste pagine.

TEATRO

Teatro Verdi
Via del Livello, 32 tel. 20431

17 maggio - ore 20,45
Spettacolo di danza folcloristica cinese con il gruppo Lang Yang

20 maggio - ore 20,45
Angelo Branduardi in concerto

Piazzetta Pedrocchi

24-29 maggio
1ª Rassegna nazionale di Teatro Classico Antico "Tito Livio" - Città di Padova" a cura dei Licei Classici.

24 maggio
"Il Maestro di scuola" e "Il Calzolaio" di Eroda; scene da "Ecclesiazuse" di Aristofane (Liceo "Meli" - Palermo)

25 maggio
"Coefore" di Eschilo (Reuschlin - Gymnasium; Pforzheim - Germania fed.)

26 maggio
"Le Troiane" di Euripide (Centro Studi Teatrali "Tito Livio" - Padova)

27 maggio
"Le Nuvole" di Aristofane (Liceo Mancinelli - Velletri, Roma)

28 maggio
"Ecclesiazuse" di Aristofane (Centro Studi Teatrali "Tito Livio" - Padova)

29 maggio
Concerto di musica greca antica (arrangiamenti a cura di alcuni allievi del Conservatorio "Pollini" - Padova)

Giugno
Le nove Sinfonie di L. van Beethoven (cinque concerti dell'Orchestra del Teatro La Fenice di Venezia).

Teatro Pio X
2ª Rassegna Teatrale A.T.A. "Primavera a Teatro".

3 maggio - ore 21
Compagnia Arlecchino Padova: "Le Massere" di C. Goldoni

10 maggio
Compagnia Veneta Antenore
Padova: "E Giuditta aprì gli
occhi" di C. Lodovici

17 maggio
Compagnia I Giovani di Tre-
viso: "Il raggiratore" di C.
Goldoni

24 maggio
Compagnia Teatro Spazio-
Padova: tre atti unici "La ve-
dova nera" e "Le piume"
"L'attrice" di C. Terron lavo-
ro di gruppo.

31 maggio
Compagnia Teatro Tradizioni
Venete Pietro Xicato: "La
Ninfea" di G. Soranzo

7 giugno
Compagnia Sipario Veneto -
Ospedaletto E.: "El Tajo in fi-
gura" di F. Novelli (libero
adattamento da "Sarto per Si-
gnora" di G. Faydeau

MUSICA

I Solisti Veneti
Piazzale Pontecorvo, 6
tel. 666128

**Veneto Festival 1986 (organiza-
to dal Comune di Padova)**

21 maggio
"Splendore degli Archi" "I
solisti veneti" diretti da Clau-
dio Scimone. Musiche di Tarti-
ni, Tchaikowsky, Johann e
Richard Strauss

23 maggio
"Splendore dei Fiati" Ensem-
ble Guy Touvron "I Solisti Ve-
neti" diretti da Claudio Scimo-
ne: Musiche di Haendel, Vival-
di, Bach, Haydn

26 maggio
"Geometrie variabili" primo
concerto

28 maggio
"I Marcello e l'Anonimo Ve-
neziano" nel 300esimo della
nascita di Benedetto Marcello
"I Solisti Veneti" diretti da
Claudio Scimone

30 maggio
"Geometrie variabili" secon-
do concerto

23 giugno
Gioacchino Rossini: "Ermio-
ne" in versione da concerto
prima esecuzione nel Veneto in
tempi moderni. Interpreti vo-
cali: Cecilia Gasdia, Margari-
ta Zimmermann, Chris Merrit,
Ernesto Palacio, Simone Alai-
mo, William Matteuzzi
Coro Filarmonico di Praga di-
retto da Ljubomir Matil "I So-
listi Veneti" diretti da Claudio
Scimone

24 giugno
concerto del Coro di Praga di-
retto da Ljubomir Matil

26 giugno
concerto di Jean-Pierre Ram-
pal, flauto "I Solisti Veneti"
diretti da Cluadio Scimone.
Musiche di Vivaldi

Liviano Sala dei Giganti

20 maggio ore 21
Il flauto di Angelo Persichilli

23 maggio ore 21
Saggio Allievi del corso M.o
Persichilli

26 maggio ore 21
Vincitore del Concorso Naz.
Palmi 1985 (Borsa di studio
"A. Turcato" del Centro
Flautistico veneto) Flautista:
Gian Paolo Pretto

Ex Oratorio S. Maria delle Grazie

24 e 25 maggio ore 21
Intermusica: "Passages" del
Gruppo Danza. "Presenza Diret-
ta"

Auditorium Pollini

15 maggio ore 21
Concerto a cura del Centro Li-
rico di Padova

29 maggio ore 21
Intermusica: "Nuovi composi-
tori veneti" con l'Interensem-
ble

Piazzetta Pedrocchi

25 maggio e 2 giugno ore 11
Concerto della banda del Co-
mando dell'Artiglieria Con-
traerea

Teatro e musica per conoscerci

Rassegna di Primavera del
Consiglio di Quartiere 4
S. Carlo - Pontevigodarzere

Auditorium Copernico

Sabato 10 maggio - ore 21
Concerto dell'Orchestra d'Ar-
chi "G. Tartini" Diretta da
Max Cassoli

Auditorium Donatello

Sabato 17 maggio - ore 21
T.A.G. Teatro alla Giustizia di
Mestre in Scaramouche Regia
di Carlo Boso

Sabato 24 maggio - ore 21
Concerto Jazz - programma
curato dal Centro Giovanile
Spazio Aperto

Sabato 31 maggio - ore 21.15
La Coop. Teatro Piccioniaia di
Vicenza presenta "A mezza-
notte si chiude" di Armando
Carrara

Sabato 7 giugno - ore 21.15
Teatro Sala di Padova in "La
miliardaria" di G.B. Shaw

Sabato 14 giugno - ore 21.15
Un tuffo nel passato. Concer-
to di musica leggera del com-
plesso Spazio e Tempo

INCONTRI

Comunità per le Libere Attività Culturali

Laboratorio culturale all'ex
Macello, via Cornaro 1 b. Tel.
8070465 segr. 9-12 e 21-23 escl.
Sab. Attività associativa 9-
12,30 e 15-23 (Sab. 15-19). Bi-
blioteca, Centro Documenta-
zione, Planetario, Osservato-
rio Astr., Parco Ecologico, Gi-
te scolastiche e culturali,
Scambi con l'estero e Campi di
Lavoro, attività associativa su
temi di ambiente e cultura ve-
neti. Recapito di associazioni:
W.W.F., L.I.P.U., Ass. Prog.
Musica, Amnesty, Origami,
Astrofilo, G. Archeol. Ven.,
Teatro animaz., Danza pop-
ol., C.I.S.V., Pitt. Bambini,
Speleo, con riunioni settima-
nali. Stampa il mensile Vis-à-
vis.

Circolo Storici Padovani

Collegio Univ. Don Mazza
Via Savonarola, n. 176

3-10-17-24-31 maggio - ore
17-19

Maggio Paleografico
Corso A (prof. Paolo Sambin)
Corso B (dott.ssa Gilda Man-
tovani)

9 maggio - ore 16.30
"Origini di Venezia" (prof.
Luciano Bosio)

16 maggio - ore 16.30
"I vetri Liberty" (prof. Gio-
vanni Maria)

23 maggio
"Donatello a Padova" (prof.
Bresciani Alvarez)

Circolo filologico-linguistico.
Istituto di Filologia Neolatina
Palazzo Maldura - Via B. Pel-
legrino, 1

7 maggio - ore 17
Gluco Cambon (Univ. del
Connecticut, Storrs): "La poe-
tica di Michelangelo".

14 maggio - ore 17
Kristine Kecker (Univ. di Bol-
ogna): "La recitazione *rifor-
mata*: la discussione sul modo
di recitare nel '700".

21 maggio - ore 17
Luca Corti (Univ. di Pisa):
"Osservazioni sulla letteratu-
ra maccheronica"

28 maggio - ore 17
Majid El Houssi (Univ. di Pa-
dova): "L'arabe nell'Etranger
di Camus di Camus".

4 giugno - ore 17
Tavola rotonda pascoliana con
Cesare Gargoli.

11 giugno
Maria Grazia Profeti (Univ. di
Firenze): *Importare letteratu-
ra: il teatro del "siglo de oro"
e le coeve traduzioni italiane.*

18 giugno
Ileana Oancea (Univ. di Timi-
soara e Graz): "Les langues
littéraires romanes dans la per-
spective de la linguistique gé-
nérale".

25 giugno
Francesco Bruni (Univ. di Na-
poli): "Un aspetto della lirica
del '200: il cuore e il corpo del-
la Provenza all'Italia"

Università Popolare Via E. Filiberto 3, tel. 30831

Giovedì 8 maggio ore 18
Prof. Ettore Bentsik "Rispar-
mi ed investimenti, come cam-
bia il mercato"

Giovedì 15 maggio ore 18
Dott. Cesare Guzzon "Mater-
nità singolari"

Giovedì 22 maggio ore 18
Prof. Carla Meneguzzi Rosta-
gni "Padova e la sua Provin-
cia nella età risorgimentale" in
collaborazione con l'Istituto
per la Storia del Risorgimento
di Padova

Giovedì 29 maggio ore 18
Silvana Weiller Romanin Jac-
cur "Futurismo e futurismi al-
la mostra di Venezia" con
proiezioni

Giovedì 5 giugno ore 18
Prof. Loris Premuda "Cinque
secoli di medicina alla mostra
in salone"

Giovedì 12 giugno ore 18
Chiusura del LXXXIV Anno
Accademico
Silvio Basso, Presidente Cine-
club di Padova "Vacanze al-
l'italiana"

Società "Dante Alighieri" piazza Insurrezione 4, tel. 650015

Maggio dantesco

Ciclo di "Lecture Dantis", nel
salone della Camera di Com-
mercio (g.c.) alle ore 18

Martedì 6 maggio
Vittorio Zaccaria "Il canto di
S. Francesco" (Paradiso XI)

martedì 13 maggio
Il canto VIII del Purgatorio
Presentato da Monica Diodà,
Silvio Di Silvio, Marco Giro-
lami, Leonardo Salvagnini,
Elena Zagarese, del Liceo
Scientifico Fermi

martedì 20 maggio
Antonio Enzo Quaglio "Il canto di Oderisi" (Purgatorio XI)

Accademia patavina
via Accademia, 7 tel. 655249

Sedute pubbliche:
17 maggio ore 17
seduta ordinaria

8 giugno ore 10.30
seduta ordinaria

Università
Istituto di Filosofia

12 giugno
Celebrazioni in onore di Luigi Stefanini:

ore 9.30, al Bo': *I temi fondamentali del Personalismo* (intervengono M. Gentile, G. Flores D'Arcais, E. Opocher, L. Pereyson e altri)

ore 15, a Praglia (Centro Maritain): *Sviluppo del personalismo stefaniniano* (E. Berti, A. Rigobello, G. Santinello e altri).

Amissi del Piovego

A.N.S.P.I. reg. Fiumi Federaqua (con la collaboraz. del Comune di Padova)
Golena comunale - Via S. Massimo, 37
20-21-22 Giugno: 6^a Festa dell'Acqua.

Comitato Mura

Sala Rossini del Pedrocchi, ore 21

20 maggio
Arturo Paganelli (Univ. di Padova): *La palinologia*

27 maggio
Carlo Peretto (Univ. di Ferrara): *Alle origini della storia*
In collaborazione col Gruppo Archeologico e la Società Naturalisti.

MOSTRE

Padiglione dell'ex macello

19 aprile - 11 maggio
I tesori della natura "Il mondo sommerso"

18 maggio - 8 giugno
Reptilia - L'affascinante mondo dei rettili

Museo Civico agli Eremitani

21 giugno - 28 settembre
Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto

Montagnana

10-11 maggio
XVII Mostra mercato di Filatelia e Numismatica

Civica Galleria di Piazza Cavour

10 maggio - 29 giugno
"L'immaginazione costruttiva"

Questa rassegna chiude il primo ciclo di mostre dedicate alla Figurazione a Padova, con il quale si è voluto iniziare una documentazione dell'attività nel settore delle arti visive dal 1950 a oggi. L'hanno preceduta "Dal realismo all'utopia", 1982 (Ubaldo Bosello, Piero Perin, Enrico Schiavinato); "Metamorfosi del reale", 1983 (Leo Borghi, Paolo Meneghesso, Toni Strazzabosco); "L'emozione astratta", 1984 (Franco Flarer, Nerino Negri, Carlo Travaglia, Silvana Weiler); "Il racconto simbolico", dic. 1984 (Dionisio Gardini, Giorgio Igne, Gianni Longinotti, Galeazzo Viganò); "L'ironia del segno", ott. 1985 (Busan, Andrea Corsini, Albino Palma, Carlo Zara).

Il tema della sesta rassegna è "L'immaginazione costruttiva" nell'opera di Francesco Carlassare, Sandra Marconato, Diego Piazza e Renato Vanzelli, quattro artisti che operano a Padova e che nel loro lavoro hanno mostrato sempre particolare interesse per gli aspetti razionali delle metodologie dell'arte.

Palazzo della Ragione

24 maggio - 5 ottobre
«I Secoli d'oro della medicina. 700 anni di scienza medica a Padova».

La prima sezione presenta materiali e documenti riferentesi al 1200-1300-1400. Questi tre secoli di storia della medicina a Padova saranno illustrati tramite materiale essenzialmente documentaristico, visualizzato attraverso un proiettore a ciclo continuo e altri documenti rari.

Nella seconda sezione, oltre a volumi, documenti, piante e mappe, si potrà ammirare la ricostruzione del tavolo con lo strumentario chirurgico di Andrea Vesalio, il modello in scala del celebre Teatro Anatomico di Fabrici d'Acquapendente e la "stadera medica" di Santorio, strumento ideato per i primi studi sul metabolismo. Anche in questa sezione, su uno schermo, scorreranno molte immagini anatomiche di grande interesse.

La terza sezione, corrispondente al terzo lato del chiostro, si riferisce ai secoli tra il 1600 ed il 1800 e presenterà, accanto a volumi, strumenti chirurgici, microscopi, cere anatomiche ed oculistiche, un'intera farmacia veneziana, con annesso laboratorio alchimistico, proveniente da Ca' Rezzonico a Venezia. Verrà anche ricostruito, con pezzi originali, uno studio medico del settecento.

In questa sezione verranno anche collocati una prestigiosa serie di dipinti a soggetto medico, tra cui alcune tele di Pietro Longhi; cassette con strumenti chirurgici ed una intera sala operatoria del 1800.

Al centro del chiostro, due bellissimi plastici riproporranno l'Ospedale Vecchio di San Francesco (XVI sec.) ed il famosissimo Orto Botanico padovano.

La storia e l'evoluzione dell'abito del medico nei secoli saranno illustrate attraverso antiche raffigurazioni ed una serie di costumi realizzati sulla base di studi effettuati per questa occasione.

Una gigantografia della famosa Pianta del Valle (XVIII sec.) indicherà, per la prima volta, tutti i luoghi che a Padova sono in qualche modo collegati con la storia della medicina, dalle sedi universitarie alle abitazioni dei medici più famosi, le tombe, gli ospedali, i ricoveri.

Un'altra costruzione, suddivisa per ambienti, conterrà uno spettacolare videodisco computerizzato, con schermo gigante, su cui scorreranno (e a richiesta dell'utente, si ingrandiranno i singoli particolari) le immagini dei famosi sette volumi del "De humani corporis fabrica" di Andrea Vesalio, lo splendido testo cinquecentesco magistralmente illustrato dal Calcar, allievo del Tiziano, o, secondo alcuni, dal Tiziano stesso. Sempre in quest'edificio troveranno posto una saletta di proiezione dove verrà presentato un documentario su Harvey, laureato a Padova e scopritore dei segreti della circolazione del sangue. Su un secondo schermo scorreranno le immagini dei più famosi dipinti a soggetto medico realizzati dal Medioevo al XVIII secolo, da autori italiani e stranieri, soprattutto fiamminghi e olandesi, nonché i ritratti dei più illustri personaggi della storia medica che ebbero rapporti con Padova.

PREMI LETTERARI

Premio Monselice

7 giugno
Consegna dei premi per la traduzione letteraria e scientifica e dei premi speciali "Diego Valeri" (che andrà quest'anno alla migliore traduzione in lingua straniera delle *Avventure di Pinocchio*), "Leone Traverso" per l'opera prima, e "Vittorio Zambon", per le traduzioni degli alunni delle scuole secondarie di Monselice.

Premio "S. Gregorio Barbarigo"

VIII Ediz. '86. La premiazione avrà luogo a Padova sabato 14 giugno 1986 alle ore 17,30 nell'auditorium del Collegio Vescovile Barbarigo.

Premio "Campagnola"

5^a edizione 1986
Scadenza 15/5/86
Premiazione 22/6/'86
Per informazioni telefonare al n. (049) 5852089 o 638389 ore serali.

Premio "Formica nera"

La premiazione si terrà nella Sala Rossini del Pedrocchi domenica 25 maggio alle ore 11.

PARCO

Area parco Lieta Carraresi

Nella mattinata del 10 maggio, con una cerimonia che avrà luogo a Teolo, sarà aperta l'area-parco "LIETA CARRARESI", che comprende gran parte delle zone boschive del M. Grande, del M. Madonna e del M. Altore nei Comuni di Teolo Rovolon e Vò Euganeo, è sorta per un'iniziale donazione di terreni da parte della famiglia "Papafava-Carraresi".

A questo primo nucleo si sono successivamente aggiunte le aree messe a disposizione dal Comune di Rovolon od acquistate dal Consorzio Colli Euganei e dalla Provincia di Padova per un'estensione di varie centinaia di ettari.

Attraverso diversi percorsi si può apprezzare il suggestivo panorama e, nel contempo, riscoprire le caratteristiche di una vegetazione estremamente varia e particolare.

